

573^a SEDUTA

VENERDÌ 4 OTTOBRE 1957

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente **MOLE**

del Presidente **MERZAGORA**

e del Vice Presidente **DE PIETRO**

INDICE

Disegni di legge:	
Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti	Pag. 23935
Presentazione di relazioni	23919
Trasmissione e deferimento all'esame di Commissioni permanenti	23935
« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee » (2107) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):	
BATTAGLIA	Pag. 23952
CENINI	23947
DE LUCA Carlo	23936
SALARI	23942
SERENI	23919
Interrogazioni:	
Annunzio	23962

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annuncio di presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), il senatore Angelini Nicola ha presentato la relazione sul disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (2153).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« **Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee** » (2107) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « **Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi**

internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, potrà sembrare a taluno un fuor d'opera intervenire, nel dibattito che in questo ramo del Parlamento si svolge sul Mercato comune, in un'Aula vuota e stanca, dopo che la Camera dei deputati ha già approvato, a conclusione di un dibattito non meno frettoloso e disattento, i trattati sul Mercato comune e sull'Euratom, e mentre l'attenzione del Paese stesso è rivolta a tutt'altri temi politici, economici e sociali di ben più evidente ed attuale urgenza.

Questa fretta, questa disattenzione, questa mancanza di senso di responsabilità — permettetemi di dirlo — nella discussione e nella approvazione di questi Trattati, in effetti, hanno caratterizzato e caratterizzano non soltanto questo nostro dibattito nell'uno e nello altro ramo del Parlamento, ma persino quello che nel Paese si è svolto e si svolge nei convegni delle categorie e delle organizzazioni padronali, più direttamente interessate agli sviluppi della linea di politica economica ed estera che in questi Trattati si esprime. In ciascuno di questi convegni, come qui in quest'Aula, non si manca, da parte dei rappresentanti della maggioranza parlamentare e governativa, di esprimere preoccupazioni, riserve, obiezioni, le quali generalmente prevalgono sui mistici entusiasmi europeistici, come quelli del collega Santero. Perfino l'onorevole Paolo

Bonomi che, nel suo dichiarato anticomunismo, è sempre pronto ad accettare con entusiasmo tutte le impostazioni politiche dell'oltranzismo atlantico, ha dovuto, sulle conseguenze che questo trattato del Mercato comune può avere ed avrà sulla nostra agricoltura, esprimere dubbi e riserve. A Cremona, nel recente convegno promosso da organizzazioni agricole padronali, che si è svolto intorno a questo tema, perfino rappresentanti dei Ministeri hanno esitato — e lo hanno dichiarato apertamente — a farsi difensori di ufficio, come essi hanno detto, di questo Trattato, per quanto riguarda, in particolare, le sue conseguenze per l'agricoltura; ed hanno preferito non impegnarsi troppo a fondo.

Eppure, tutti questi convegni agricoli ed industriali si sono conclusi, tra la preoccupante, generale disattenzione, con risoluzioni o mozioni che partono dal presupposto dell'inevitabilità dell'approvazione dei Trattati stessi; tanto più che, anche sul piano parlamentare, una maggioranza precostituita appare assicurata per questa approvazione e che, grazie all'atteggiamento assunto dal Gruppo socialista all'altro ramo del Parlamento, i comunisti appaiono isolati, nella loro decisa opposizione alla politica condotta su questo tema, dalla maggioranza governativa.

Perchè prolungare, dunque, un dibattito così inutile e stanco, nel quale il nostro voto — ci si dice — non potrà assumere che un valore di sterile opposizione?

La realtà è che, se laddove una maggioranza è già precostituita in Parlamento, l'opposizione (e la forza decisiva dell'opposizione) rinunziasse a portare nel dibattito le sue impostazioni ed i suoi argomenti, sarebbe segnata la fine della validità dell'istituto parlamentare nel nostro Paese.

Contro il Patto atlantico, contro la legge truffa: la nostra storia parlamentare di questi ultimi dieci anni è stata fatta di opposizione decisa del nostro partito e della minoranza parlamentare di sinistra ad impostazioni e ad atti della maggioranza governativa. Non sempre, in Parlamento, e non sempre nel Paese stesso, questa opposizione ha potuto raggiungere i suoi obiettivi di un mutamento cioè del corso della politica interna o estera del Paese; ma ciò non to-

glie che, in tutti questi anni, la nostra opposizione è stata presente ed ha pesato, in Parlamento e nel Paese, con un'efficacia che non è stata certo puramente propagandistica o agitaria, bensì con quella di una forza che, anche dall'opposizione, sa partecipare alla direzione politica del Paese. Noi siamo, per fortuna del Paese, una forza reale che ha pesato e continuerà a pesare, con le sue prese di posizione, in questa direzione politica e nella vita interna del Paese, anche quando sul terreno parlamentare essa è condannata ad una posizione di minoranza.

Vero è che, in altri casi, come in alcuni di quelli che ho or ora citato, noi avevamo accanto a noi, nella nostra decisa opposizione alla politica governativa, i nostri compagni socialisti e ci duole di non averli accanto, con quel pieno impegno, in questa occasione; ma ciò è comprensibile, tra partiti che hanno origine, storia, impostazione teoriche e pratiche diverse, e che agiscono in piena autonomia, pur restando fedeli alle esigenze comuni della unità della classe operaia. Non è la prima volta che, nella storia del movimento operaio italiano e internazionale — ed anche e proprio su temi di questo tipo — si sono manifestate, in seno al movimento operaio stesso, divisioni certo dolorose, specie quando vertono attorno a temi così importanti, ma che sono state superate nel processo del movimento. Nell'altro ramo del Parlamento, il compagno Pajetta ha giustamente citato in proposito — per un'analogia di fondo che quell'esempio presenta con l'attuale — il caso della diversità di atteggiamento di lassalliani e marxisti di contro al processo di unificazione della Germania nel secolo scorso: quando parve, anche ad una parte importante del movimento operaio tedesco, allora guidata da Lassalle, che il compromesso tra la vecchia proprietà terriera e la giovane borghesia industriale, impersonato nella figura di Bismark, potesse garantire allo sviluppo delle forze produttive della vecchia Germania ed al suo processo di unificazione politica uno slancio che il movimento operaio non avrebbe potuto assicurare in una propria autonoma funzione. Di qui, di fronte alla politica di Bismark, l'atteggiamento del movimento lassalliano, contrapposto a quello che

di contro a quella politica stessa fu assunto dal movimento marxista. Dopo di allora, e proprio su temi di questo tipo, non sono mancati dissensi e divisioni su altri grandi temi che la storia ha presentato, sempre nuovi. Si ricordi, così — ed anche questo esempio è stato citato dal compagno Pajetta nell'altro ramo del Parlamento — come non soltanto un Bissolati o un Bonomi, ma anche uno dei maestri del marxismo rivoluzionario in Italia, Antonio Labriola, assumesse di contro al colonialismo un atteggiamento che non era di recisa condanna e che gli attribuiva una certa funzione progressiva: un atteggiamento ben diverso e contrastante, senza dubbio, di contro a quello prevalente nel nostro movimento operaio socialista. Ed inoltre, chi può dimenticare la divisione ancora più drammatica che, nel movimento operaio internazionale, e in quello stesso del nostro Paese, si ebbe col contrastante atteggiamento delle sue diverse correnti di fronte a problemi di decisivo rilievo storico, come quelli proposti dallo scoppio della prima guerra mondiale imperialista?

Ci troviamo qui di fronte ad una dialettica interna del movimento operaio, nella quale si esprime anche, a nostro avviso, l'inevitabile influenza che, nel mondo capitalistico, la pressione ideologica e politica delle classi economicamente e politicamente dominanti esercita sul movimento operaio. Ma noi non abbiamo avuto mai paura di essere « contro corrente »; non ne ha avuto mai paura l'avanguardia comunista del movimento operaio, fin da quando i bolscevichi, al tempo della prima guerra imperialista, soli nel movimento operaio, osarono andare « contro corrente », per levare alta, in quell'ora decisiva, la bandiera dell'internazionalismo proletario. E l'evento storico, oggi come allora, ha dimostrato e dimostrerà quale sia la posizione più giusta, più aderente agli interessi del movimento operaio italiano, ed internazionale.

Anche e proprio per il fatto, comunque, che sin nel movimento operaio si fanno sentire, a proposito del cosiddetto Mercato europeo, certe influenze delle impostazioni che a questo tema son date dalle classi dominanti, il compito del nostro intervento e della nostra insistenza in questo dibattito è ancora più chiaro ed urgente. Quella disattenzione stessa, d'altronde,

quella fretteolosità, quella mancanza di senso di responsabilità, alle quali prima ho accennato, per quanto riguarda le classi dominanti del nostro Paese, sono anch'esse un fatto politico; e dei fatti politici, noi comunisti — secondo il vecchio motto spinoziano: *actiones humanas nec irridere nec lugere, sed intelligere*, « non irridere e non piangere le azioni umane, ma intenderle ». — dei fatti politici, dicevo, spiacevoli o piacevoli che siano, noi comunisti siamo abituati a renderci conto, a tener conto, a sforzarci di intenderne i motivi, per farli intendere a settori sempre più larghi del movimento operaio e popolare del nostro Paese e di tutti i Paesi.

I motivi di questa politica? Si potrebbe dire — e lo accennava il compagno Spano nel suo intervento — che i motivi nel corso di questo dibattito, sono stati (più francamente, forse, che da ogni altro) confessati — è la parola — dall'onorevole Ferretti, cioè da parte fascista. Il motivo fondamentale di questa politica, se vogliamo dapprima restare sul terreno più strettamente politico, può sembrare, ed in parte è, senza dubbio, l'anticomunismo: l'anticomunismo sul piano politico interno e l'anticomunismo sul piano politico internazionale. È vero — e questo spiega in parte quella fretteolosità, quella mancanza di senso di responsabilità, quella disattenzione, quella mancanza di impegno, quella stanchezza nei dibattiti, anche fuori di questo e dell'altro ramo del Parlamento, che si sono rilevate intorno a questo tema: anche fuori delle conventicole dei grandi gruppi monopolistici, che hanno voluto ed elaborato questi Trattati, nelle stesse categorie economiche padronali e nei loro convegni c'era una chiara coscienza del fatto che il problema era in realtà deciso al di fuori di loro e senza di loro, per motivi come quelli dell'anticomunismo, ai quali quelle categorie, pur nella loro più vasta composizione, non erano insensibili, anzi erano e sono sensibili, per comprensibili ragioni di classe. E ancor più: per quanto riguarda, in particolare, le categorie padronali capitalistiche del nostro Paese — e ce lo disse, una volta, molto apertamente, qui, l'onorevole De Gasperi, motivando il suo europeismo — un motivo fondamentale, di certi mistici entusiasmi europeistici, o di una più o meno fatalistica acquiescenza a tali entusiasmi, sta

nella volontà di annegare, per così dire, rapporti di forza sociali e politici pericolosi per esse, nel nostro Paese, in una più vasta sfera occidentale, nella quale il peso del movimento operaio rivoluzionario, dei Partiti comunista e socialista, sia meno forte di quello che esso non sia in Italia. È questo uno dei metodi che le classi dominanti trovano per eludere gli svantaggi che per esse presentano, nell'attuale situazione storica del nostro Paese, l'istituto e la democrazia parlamentare.

Vi è, a questo proposito, in una delle relazioni di maggioranza, quella dell'onorevole Santero, una frase che mi sembra altamente significativa in questo senso: una frase con la quale, dal mistico slancio europeistico del collega Santero, traspare la coda non mistica del diavolo. A proposito degli organi rappresentativi della Comunità, il collega Santero dice in sostanza: « È logico, prima ancora che necessario, che in questi organismi, che devono essere lo strumento del controllo parlamentare democratico sugli organi esecutivi, non siano rappresentati coloro che sono contrari a questo Trattato ». Io vorrei domandare al collega Santero, che ama il parallelo (sul quale dovrò poi tornare), fra il processo della cosiddetta unificazione europea e quello dell'unificazione nazionale, che posizione egli avrebbe assunto a questo proposito, al tempo dell'unificazione d'Italia, se, per esempio, i liberali italiani avessero detto: visto che i cattolici sono stati, per direttiva della loro somma Autorità, contrari all'unità d'Italia debbono essere privati del diritto di voto.

SANTERO, *relatore di maggioranza*. È una altra cosa. (*Commenti dalla sinistra*).

SERENI. Il collega Santero qui rivela la sua coda di paglia: mette in chiaro — come poco fa avvertivo — quello che è uno dei profondi motivi reali di questa vostra politica: cercar di annegare, in una sfera più ampia, con rapporti di forza più favorevoli per le classi dominanti, quei rapporti di forza che, sul piano nazionale, esse considerano non sufficientemente garantiti a loro favore. Il collega Santero ci dice, da solerte difensore della democrazia parlamentare: guai, se gli organi esecutivi dei Trattati fossero sottratti al con-

trollo parlamentare! Ma subito dopo, egli ci dice che da questa possibilità di controllo democratico debbono essere escluse le minoranze, quasi che, della democrazia e del controllo democratico di tipo parlamentare, non fosse elemento integrante proprio il controllo da parte della minoranza dell'opposizione.

SANTERO, *relatore di maggioranza*. Nella relazione c'è la spiegazione.

SERENI. Ebbene, proprio nella relazione l'unica risposta che il collega Santero ha dato (e invito i colleghi a rileggere questo brano, se non l'hanno letto con attenzione sufficiente), l'unica motivazione che il collega Santero ha dato è questa: « Non si possono attrarre ad un controllo, sia pure di minoranza, sulla esecuzione, sulla realizzazione di questo Trattato, coloro che sono contrari al Trattato stesso; in ogni caso, non si possono attrarre le minoranze a questo controllo, nel periodo in cui si tratta di mettere in moto questo processo di unificazione ». Con lo stesso ragionamento, non si sarebbero certo potuti attrarre al controllo dell'Italia unita, in un momento in cui l'unità italiana era tutt'altro che solida, quelle masse di cattolici che erano state contrarie all'unità d'Italia. (*Commenti e interruzioni dal centro*).

SANTERO, *relatore di maggioranza*. Una cosa sono le elezioni a suffragio diretto ed altra cosa sono le nomine dei senatori, come in questo caso, di un'Assemblea che ha solo poteri consultivi e la cui autorità morale viene non da un voto in più o da un voto in meno che si può avere in un'Aula con capacità legislativa...

SERENI. Questa ha poteri di sindacato.

SANTERO, *relatore di maggioranza*. Ha soltanto poteri consultivi e la sua autorità morale dipende dalla ampiezza della maggioranza che in essa si formerà sui pareri che dovrà esprimere.

SERENI. Ma non è esatto, collega Santero. In questi organismi non è vero che ci siano puramente poteri consultivi; nella relazione stessa è spiegato come ci siano delle altre funzioni... (*Interruzione dal senatore Santero*).

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se è vero, comunque, che la scaturigine di questa politica va ricercata in quei motivi, giustamente confessati dall'onorevole Ferretti, questi motivi non esauriscono la sostanza della questione, perchè, dietro questa politica, vi sono delle esigenze senza dubbio non soltanto politiche, ma più direttamente economiche delle classi dominanti, delle classi capitalistiche del nostro Paese. Senza diffondermi su altri temi politici, trattati in questo e nell'altro ramo del Parlamento da altri colleghi della mia parte, è da questo punto di vista, è proprio dal punto di vista delle sue scaturigini e delle sue implicazioni economiche che io vorrei esaminare il trattato del Mercato comune e la sua adeguatezza ai compiti che esso si propone.

Dirò subito che sarebbe assolutamente estranea a quello spirito dell'internazionalismo proletario (e direi, più semplicemente, anche a quello spirito di modernità, al quale si informa tutta l'azione del nostro partito), ogni impostazione ed ogni obiezione a questi Trattati che partisse da un punto di vista, diciamo così, provinciale, ristrettamente nazionalistico; e tanto meno da quello della pura e semplice considerazione di quelle che, con analogia tratta dalla fisica, si potrebbero chiamare « perdite di attrito », che — lo riconosciamo — un processo come quello della formazione di un cosiddetto Mercato comune europeo inevitabilmente provocherà. Non è da questo punto di vista che voglio esaminare qui le scaturigini, le implicazioni e le conseguenze economiche di questo Trattato. È stato già precisato, da altri interventi di questa parte, nel corso di questo dibattito e di quello che si è sviluppato nell'altro ramo del Parlamento, che non è da questo che noi traiamo i nostri argomenti; sarebbe facile, altrimenti, l'obiezione, da parte dei sostenitori di questi Trattati, sarebbe facile l'argomento che ogni grande processo storico, anche il più positivo, comporta, necessariamente, alcune di queste perdite di attrito susseguenti alle necessità di aggiustamento, di accomodamento, che non sono mancate anche nel processo di formazione dei grandi mercati nazionali.

Nessuno si illuda, pertanto, di poterci presentare, per la nostra opposizione a questi Trattati, come dei conservatori, ignari delle

esigenze del progresso tecnico, economico e sociale.

A queste esigenze siamo particolarmente sensibili, e l'abbiamo mostrato ben prima di oggi, quando buona parte dei vessilliferi del vostro europeismo sosteneva o le posizioni « europeistiche » hitleriane o quelle patriottarde di un ristretto nazionalismo. Nessuno può illudersi, dicevo, di presentarci come conservatori, che non tengano conto delle nuove esigenze della tecnica, dell'economia, delle società umane che tendono, senza dubbio, per ragioni obiettive, ad aggregarsi in aggregati sociali sempre più larghi, integrando le loro economie, le loro politiche, le loro culture.

Nè tanto meno noi ci lasceremo ingannare dal falso scopo, molto sapientemente additato dalla stampa dei monopoli, che cerca di sviare il dibattito sul tema di una pretesa alternativa, che questi Trattati proporrebbero, tra dirigismo da un lato e liberismo dall'altro: anche perchè saremmo piuttosto imbarazzati, a dire il vero, se dovessimo pronunciarci sul carattere dirigistico o liberistico di questi Trattati. A sentire alcuni giornalisti tra i più famosi della stampa dei monopoli, in effetti, questi Trattati segnerebbero una vittoria del liberismo; mentre, a stare a sentire altri fautori, socialdemocratici o democristiani, di questi Trattati, essi segnerebbero una vittoria del dirigismo, o aprirebbero, comunque, nuove possibilità di una sua vittoria.

Ho parlato di un « falso scopo » dei pennivendoli dei monopoli, o di studiosi e politici che, coscientemente o incoscientemente, se ne fanno gli agenti. E di un « falso scopo » in effetti si tratta, quando si cerca di sviare il dibattito su questa pretesa alternativa fra liberismo e dirigismo: quasi che si potesse dare una società di classi, nella quale l'economia non sia in un modo o nell'altro diretta dalla classe dominante, e nel suo interesse, e nella quale, al tempo stesso, questa classe dominante non si assicuri, sul piano economico non meno che quello politico, quelle libertà nelle quali il suo predominio si esprime. Proprio per questo, l'alternativa reale, e non di comodo, non è quella fra liberismo e dirigismo, bensì quella che ci dice chi dirige, quale classe dirige, e per chi vi è libertà. Quando sentiamo i monopoli e i giornali dei

monopoli, del resto, farsi i paladini del liberismo, e tuonare contro il dirigismo, siamo abbastanza vecchi per ricordarci i tempi della grande crisi 1929-32, quando quei monopoli stessi invocavano il salvataggio delle loro aziende a spese del contribuente italiano. Si tratta di posizioni contingenti, che variano, in realtà, non solo a seconda dei momenti storici, ma a seconda dei particolari gruppi monopolistici che, in un determinato momento, possono avere un preminente interesse ad una politica di diretto sfruttamento dello Stato ai fini del loro massimo profitto, ed in altri invece trovano più conveniente una propria azione più indipendente da certe pastoie che l'intervento statale può comportare. Si tratta sempre, lo ripeto, quando si parla di dirigismo o di liberismo, di vedere chi è che dirige e di vedere per chi è la libertà.

Per quanto riguarda questi Trattati — lo hanno dimostrato efficacemente il relatore di minoranza collega Valenzi nella sua relazione, ed altri oratori di nostra parte nell'altro ramo del Parlamento — chi dirige, non vi è dubbio, sono i monopoli, e la libertà c'è, come vedremo meglio nel seguito di questo dibattito, per i monopoli.

Il collega Ferretti, con una ingenuità che ci ha riportati ai bei tempi della nostra giovinezza (sotto la dittatura fascista), ci ha raccontato di questi poveri monopoli, i quali non potrebbero esistere nel Mercato comune che prevede persino una legge che impedisce la loro esistenza. Non credo sia necessario rispondere con degli argomenti economici perchè si tratta di ingenuità, vere o false, che non credo opportuno controbattere.

Ma, dicevo, non si tratta di sviare la discussione su falsi obiettivi come quelli proposti dalla stampa dei monopoli. La discussione si arenerebbe inevitabilmente, in tal caso, sulle secche di una concezione soprastorica delle categorie economiche. Questa può far comodo, forse, alle classi dominanti, che tendono sempre a presentar come eterne le categorie economiche attuali, per meglio difenderne la minacciata validità, e con essa i privilegi che la data struttura economica per esse comporta. Ma tutt'altro è l'interesse della scienza, e di quelle classi che hanno di fronte a sé l'avvenire dal quale non hanno nulla da temere,

e che non temono pertanto di sottolineare il carattere storico delle categorie economiche. Non dal punto di vista soprastorico di una pretesa alternativa tra liberismo e dirigismo, bensì da quello storico ed economico, mi sforzerò di affrontare il problema che ci sta di fronte. E perchè, in primo luogo, si pone per il capitalismo, in generale, il problema di un più vasto mercato?

Su questo tema sono note le posizioni della economia classica. A partire da Adamo Smith, e poi dal Ricardo, il problema dei mercati esteri e dell'allargamento del mercato, è stato fra i più vivacemente discussi; ma non a caso, da quei classici sino ai più tardi rappresentanti delle scuole economiche borghesi l'atteggiamento di contro a questi temi è profondamente mutato di volta in volta, non soltanto in corrispondenza delle varie fasi dello sviluppo capitalistico, ma anche in rapporto con le particolari esigenze del Paese, da cui quel determinato economista traeva la sua fondamentale esperienza. Di volta in volta, così, dalle scuole economiche borghesi l'accento è stato posto sulle esigenze dell'espansione sui mercati esteri, o su quella dell'allargamento e della protezione del mercato interno che, nell'epoca dell'imperialismo, diviene d'altronde una condizione essenziale e propria per la espansione sui mercati esteri.

Ma anche all'interno del movimento operaio, e fra gli economisti della scuola marxista, il problema dell'esigenza, per il capitalismo, di un mercato estero, ha dato luogo, già attorno al volger del secolo, ad un appassionato dibattito, che aveva implicazioni politiche di enorme importanza.

La giusta conclusione di questo dibattito la trasse, a nostro parere, Lenin: il quale portò il dibattito stesso fuor delle secche di una sorta di calcolo contabile sulla possibilità o meno di realizzazione del plusvalore, sulle quali minacciava di incagliarsi, sviluppandolo invece sul piano di una considerazione delle concrete condizioni economiche e storiche, nelle quali lo sviluppo del capitalismo si realizza. Riconosciuta, così, col Tugan Baranowski (che aveva ripreso, qui, le note formulè di Marx), la possibilità contabile di una realizzazione del plusvalore (e di tutto il prodotto sociale) anche nell'ambito di una singola economia

capitalistica, Lenin mostra perchè questa astratta possibilità non diviene e non può divenire una realtà, in un sistema come quello capitalistico: non solo in conseguenza del suo carattere anarchico ed antagonistico, ma anche in rapporto con le particolari condizioni economiche e storiche nelle quali il capitalismo sorge e si sviluppa, che son quelle di un già avvenuto superamento della limitatezza locale e nazionale dei rapporti economici, e quelle di una spinta all'allargamento della produzione, regolato non già da quello dei bisogni della società, bensì dall'esigenza del profitto.

A prescindere da ogni dibattito teorico, comunque, possiamo constatare storicamente come lo sviluppo del commercio internazionale, già all'epoca delle grandi scoperte, dia luogo ai primi segni della formazione di un mercato mondiale, che si viene affermando già nell'epoca della manifattura, ma arriva al suo pieno sviluppo particolarmente nell'epoca del capitalismo industriale. Per la prima volta nella storia dell'umanità, si può qui parlare di un mercato mondiale nel senso proprio della parola; mentre, nella fase dell'imperialismo, il processo di formazione di un mercato e di una economia mondiale si potenzia ulteriormente, con la formazione di un mercato mondiale dei capitali, oltre che delle merci, e si conclude, per così dire, con la spartizione del mondo intero tra le maggiori potenze imperialistiche.

Dopo la prima guerra mondiale, tuttavia, questo processo di formazione e di estensione del mercato mondiale unico, che era stato la faticosa e dolorosa creazione del periodo di ascesa del capitalismo, subisce una prima battuta di arresto, non soltanto perchè ormai tutto il mondo è spartito tra le grandi potenze imperialistiche, ma anche perchè, con il sorgere del primo Stato socialista, non esiste più un sistema mondiale dell'imperialismo, bensì ormai solo un sistema internazionale dell'imperialismo, al quale si contrappone, sulla sesta parte del globo, un sistema socialista. La Unione Sovietica, certo, resta ancora, dopo la prima guerra mondiale, per così dire, parte del mercato mondiale, al quale essa seguita a ricorrere per l'acquisto e per la vendita di determinati prodotti. Ma questo mercato mondiale, che ancora sussiste nel periodo tra le due guerre, e del quale l'Unione Sovietica è

parte, è un mercato il quale, per l'esistenza di un grande Stato socialista, e per la politica del monopolio del commercio estero che questo Stato socialista conduce, è già qualcosa di qualitativamente diverso da quello che era nel primo periodo dell'imperialismo. L'Unione Sovietica è riuscita, con la costruzione di un'economia socialista, e grazie al monopolio del suo commercio estero, a sottrarsi, nel periodo tra le due guerre mondiali, alle conseguenze che su di essa avrebbe avuto una sua subordinazione al mercato unico mondiale, ancora dominato dalle leggi del capitalismo e dalle forze dell'imperialismo, e dalle conseguenze disastrose, tra l'altro, che la crisi del 1929-32 avrebbe avuto sulla sua stessa costruzione socialista, se essa non fosse stata difesa contro le perturbazioni del mercato mondiale.

Il fatto decisivo, tuttavia, che è alla radice delle iniziative per i Trattati che qui ci sono presentati per l'approvazione, sta nel processo ulteriore, che si è venuto sviluppando dopo la fine della seconda guerra mondiale. Già nel periodo tra le due guerre, l'abbiamo visto, di mercato unico mondiale si può parlare solo in un senso e con un contenuto qualitativamente diversi che per il passato. Ma dopo la fine della seconda guerra mondiale, dopo che, al primo Stato socialista, se ne sono venuti affiancando tanti altri, con la costituzione di un sistema di Stati socialisti che si allarga sulla terza parte del globo, coi suoi 900 milioni di abitanti, di un mercato mondiale unico non si può addirittura più parlare, ma si deve parlare ormai della sua rottura in due mercati mondiali: quello socialista, la cui estensione e la cui sfera di applicazione si sono venute e si vengono estendendo, e che è retto da leggi economiche sue proprie, e quello capitalista, la cui estensione si è venuta e si viene restringendo, non solo in conseguenza della costituzione di un sistema di Stati socialisti, ma anche per effetto della crisi mondiale del colonialismo. Questa rottura del mercato unico mondiale è stata senza dubbio accelerata ed approfondita dalla politica di blocco economico contro i Paesi socialisti, tentata sotto la direzione dell'imperialismo americano, che ha costretto i Paesi socialisti stessi a forzare i ritmi della organizzazione di un loro mercato mondiale, socialista. Ma quella politica non è

riuscita, tuttavia, a spezzare ogni rapporto di scambio tra il mondo socialista, quello capitalistico e quello dei popoli coloniali od ex-coloniali: sicchè sia il mercato socialista, sia quello capitalistico restano due mercati mondiali, anche se la estensione del mercato mondiale socialista resta, per effetto di quella politica, ulteriormente limitata e ristretta.

Ma la seconda guerra mondiale, e il moto dei popoli che l'ha seguita, non hanno solo dato luogo alla formazione di un sistema di Stati e di un mercato mondiale socialista; essi hanno dato un colpo, che possiamo ormai considerare mortale, al vecchio mondo e alla vecchia politica colonialista. Questi Paesi coloniali od ex coloniali, che a tutt'oggi, nel loro complesso, si attaccano, in certo qual modo, sul mercato capitalistico, ma che ne costituivano, per il passato, parte integrante ed essenziale; questi Paesi coloniali od ex coloniali, dicevo, hanno oggi su questo mercato, comunque, una posizione profondamente mutata, sia per quel che riguarda il mercato delle merci, sia per quel che riguarda, in particolare, il mercato dei mezzi di produzione (in senso tecnico) e dei capitali (in senso economico).

Il fatto stesso dell'esistenza di un mondo, di un sistema economico e di un mercato socialista, al quale essi si possono rivolgere, ed effettivamente si rivolgono in misura crescente, per un aiuto tecnico ed economico, per rapporti non fondati sul principio imperialistico dello sfruttamento economico dei Paesi più deboli da parte dei Paesi più forti, bensì su quello dell'aiuto da parte dei Paesi più forti ai Paesi più deboli, che è il principio del sistema socialista; questo fatto stesso crea, per i vecchi Paesi imperialisti dell'Europa occidentale, problemi di una particolare gravità, nel quadro della crisi generale del sistema capitalistico. A questo si aggiunga, ancora, che — per questi Paesi imperialisti stessi — gli effetti della crisi del sistema coloniale, e quelli della rottura del mercato unico mondiale, risultano ulteriormente aggravati dalla efficacia della legge dell'ineguale ritmo di sviluppo del capitalismo nell'epoca dell'imperialismo, che si è esplicata nella posizione di assoluto predominio assunto dagli Stati Uniti d'America, dopo la seconda guerra mondiale,

nell'economia e sul mercato mondiale capitalistico. Ciò ha avuto, come conseguenza, per i Paesi capitalistici dell'Europa occidentale, una ulteriore restrizione del loro mercato e, più in generale, della sfera di applicazione della loro attività economica: e proprio questo, anzi, appare come il processo al quale più direttamente, con questi Trattati, si vuole far fronte.

Mi sono sforzato, onorevoli colleghi, di condurre questa rapida indagine in termini puramente obiettivi; e credo che — anche se la terminologia da me usata, che è quella scientifica del marxismo, è forse un po' diversa da quella che vi è più consueta — sulla constatazione e sull'interpretazione dei fatti ai quali mi sono sinora limitato è difficile che una divergenza di fondo si possa manifestare, fra coloro che abbiano seguito con attenzione i fatti economici degli ultimi decenni. Da questo punto di vista, ed entro questi limiti, le stesse relazioni di maggioranza, in fondo, adducono, in favore della costituzione di un mercato comune, proprio motivi come quelli da me citati: anche se, beninteso, essi sono espressi in forma e con accento diverso, come quando si parla, ad esempio, della necessità di costituire, fra i due grandi blocchi economici americano e sovietico, un blocco europeo, che possa far fronte a questi due colossi.

Una divergenza di fondo, per contro, si può rilevare non già nell'apprezzamento di certe esigenze di un allargamento del mercato e, più in generale, della sfera di applicazione delle loro attività economiche, che si fanno effettivamente sentire per i Paesi dell'Europa occidentale in genere, e per il nostro in specie; bensì a proposito della capacità dei Trattati in esame di soddisfare tali esigenze, o di avviarne, almeno, il soddisfacimento.

Anche a prescindere, in effetti, dalla incapacità di risolvere, con un allargamento del mercato interno, problemi che, in regime capitalistico, non possono essere affrontati se non con un allargamento del mercato estero, si tratta di vedere se, effettivamente, misure come quelle previste dal Trattato sono poi capaci di determinare un allargamento del mercato interno stesso del gruppo di Paesi interessati. Ma dovrebbe essere chiaro, ci sembra, che —

per il complesso di questi Paesi — una estensione puramente geografica del loro mercato interno comune, risultante dalla somma dei loro singoli territori nazionali, non significa necessariamente una effettiva estensione del loro mercato interno in senso più propriamente economico: perchè, a parità di altre condizioni, se è vero che crescerà la capacità di assorbimento di questo mercato interno, di altrettanto crescerà anche l'afflusso delle merci prodotte, che su questo mercato stesso cercano uno sbocco.

Si potrà obiettare, tuttavia, che questa somma geografica di diversi mercati nazionali in un mercato europeo occidentale, se non è capace, di per se stessa, di accrescere la capacità di assorbimento del mercato comune, può assicurare, tuttavia, al complesso dei Paesi interessati, una piattaforma di lancio ben più solida e larga ai fini della concorrenza sul mercato mondiale. Si cita, in proposito, sovente, l'esempio di un Paese come gli Stati Uniti d'America, che nell'ampiezza del loro mercato interno hanno trovato una base larghissima per la conquista del mercato mondiale, sul quale possono, tra l'altro, grazie proprio a quest'ampiezza del loro mercato interno, sviluppare vari tipi di *dumping*, difficilmente praticabili da Paesi che dispongano di una più ristretta piattaforma di lancio, sulla quale distribuire gli sforzi che una tale politica richiede.

Non vogliamo negare che, per un Paese come gli Stati Uniti d'America — o, se volete, come la Germania occidentale — queste possibilità risultanti da una larga estensione del loro mercato interno effettivamente esistano; e dalla costituzione di un mercato comune europeo occidentale è probabile che i gruppi dominanti del capitalismo tedesco possano ricavare benefici notevoli. Ma non dimentichiamo che, in regime capitalista, sul mercato interno — e il mercato europeo occidentale diventerebbe tale, in esecuzione dei Trattati — quel che decide, e che solo può decidere, sono i rapporti di forza economici e politici fra i vari gruppi; e c'è, per una volta, una commovente unanimità nel riconoscere che, sul M.E.C., questi rapporti di forza assicurano una posizione assolutamente dominante ai monopoli ed al capitalismo tedesco.

Non vi è via di uscita, con questi Trattati, non vi è via di uscita, sulla linea che voi ci proponete, dalle difficoltà economiche di un Paese come il nostro. Per un Paese come l'Italia, vi è solo una via di uscita, una sola possibilità di effettivo allargamento della sfera di applicazione delle sue attività economiche e dei suoi commerci. E non parlo qui della trasformazione socialista della nostra società, ma di una via di uscita nel quadro del sistema capitalista stesso, a tutt'oggi vigente nel nostro Paese: quella che si orienta sul ristabilimento di una più larga comunicazione tra i due mercati mondiali, quello capitalista e quello socialista, dei quali la politica di blocco del mondo socialista — della quale il Trattato del M.E.C. è una espressione caratteristica — vorrebbe invece approfondire l'isolamento.

Non vi è dubbio, d'altronde, che un problema del genere esiste non solo per l'Italia, ma per tutti i Paesi dell'Europa capitalista, che è stata particolarmente colpita dalla frattura del mercato unico mondiale, e che per l'approfondimento di tale frattura — provocata dalla politica americana del blocco contro i Paesi socialisti — ha visto arrestate o ridotte sue importanti e tradizionali correnti di traffici. Ma di fronte alle proposte di cooperazione economica europea, che l'Unione Sovietica anche recentemente ha ripetuto in forma ufficiale, Palazzo Chigi non sa fare che le spallucce; la stampa « d'informazione » parla di iniziative propagandistiche e di illusorie mine, che si vorrebbero far esplodere contro i Trattati del Mercato comune e dell'Euratom. Quel che s'ignora o si finge di ignorare — ma non sappiamo, poi, chi profitti dell'inganno — è che dietro a quelle proposte dell'U.R.S.S. c'è, in effetti, un'analisi economica obiettiva, che ci addita la sola via d'uscita dalle sue particolari difficoltà economiche, che l'Europa abbia nell'ambito di una convivenza pacifica tra i due sistemi, capitalista e socialista, che sul nostro Continente direttamente si affrontano.

Che significa convivenza pacifica? Può darsi che, tra la vostra maggioranza, vi sia qualcuno che intende questa espressione nel senso che bisogna pur constatare che un'Europa socialista esiste, finchè non si riesce a distruggerla o a « liberarla » con un congruo contingente di bombe H americane. Ma mi auguro che non tutti, anche della vostra parte, si fac-

ciano sulla coesistenza delle illusioni così sciocche e criminali. Convivenza pacifica significa, per noi, coscienza del fatto che la competizione fra il sistema socialista e il sistema capitalista occupa ed occuperà tutto il periodo storico nel quale viviamo, e che questa competizione, su scala mondiale, può e deve essere decisa non con una nuova guerra i cui risultati sarebbero disastrosi per tutta l'umanità, bensì in un civile confronto dei due sistemi stessi, sulla base della loro rispettiva capacità a soddisfare i bisogni materiali, culturali e morali di tutti i popoli. Ma, se ci domandiamo qual'è la condizione e qual'è — per un Paese come il nostro, e per l'Europa tutta — il contenuto economico di una convivenza pacifica così intesa, non vi può esser dubbio, ci sembra, che tale condizione e tale contenuto siano dati, appunto, non certo dalla continuazione e dall'approfondimento dell'attuale politica di discriminazione negli scambi e nei rapporti economici fra le due Europee, bensì nel superamento di tali discriminazioni, in un miglioramento di tali rapporti che tenga conto della diversità dei regimi economici, sociali e politici, ma che assicuri una loro effettiva cooperazione ai fini di un mutuo vantaggio.

Si può constatare, d'altronde, che — a tutt'oggi — della rottura del mercato unico mondiale, e della politica americana del blocco dei Paesi socialisti, coloro che hanno subito le più gravi conseguenze non sono certo i Paesi socialisti — che hanno visto allargarsi il loro mercato mondiale, e la sfera di applicazione delle loro attività economiche — bensì proprio i Paesi capitalistici, ed in primo luogo quelli dell'Europa occidentale, per i quali il mercato mondiale e la sfera di applicazione delle loro attività economiche si sono invece venuti ulteriormente restringendo. Se è vero, d'altra parte, che anche il mondo socialista può trarre vantaggi dal ristabilimento di più regolari e larghi rapporti tra i due mercati mondiali, quello socialista e quello capitalista, per il mondo capitalista — e per i Paesi dell'Europa occidentale in ispecie — tale ristabilimento è la condizione decisiva per segnare un punto di arresto nel processo di restrizione della sfera di applicazione delle loro attività economiche: è una questione di vita o di morte, per i motivi

che ho cercato di esporre nel modo più obiettivo.

Ma si può dire, forse, che i Trattati in esame vogliono orientare la nostra economia e la nostra politica in questo senso, nel senso della convivenza pacifica, nel senso del ristabilimento, in Europa almeno, di più regolari rapporti di scambio e di traffici, nel senso di una effettiva cooperazione economica europea? Quel che è certo, intanto, è che l'Europa di questi vostri Trattati, la vostra « Piccola Europa », non è l'Europa. Come ieri, già, dal suo carattere « atlantico », questa vostra « Piccola Europa » del Mercato comune resta definita, e bollata per quel che è, dall'inclusione, in questa Comunità, di Paesi che sarebbe difficile, davvero, qualificare come europei, ma che sono mantenuti, in compenso, in uno stato di subordinazione coloniale.

Mi dispiace che si sia allontanato dall'Aula il collega senatore Battista, perchè — quando dico male di qualcuno — non mi piace di farlo in sua assenza. Ma quando si tratta del relatore su un disegno di legge di questa importanza, non posso non dire che ci vuole una dose veramente eccessiva di ingenuità — se fosse presente il collega Battista, userei un termine assai diverso — per arrivare a parlare, nell'anno di grazia 1957, della funzione civilizzatrice che la Francia, ed altri Paesi imperialisti europei, dovrebbero ancora « portare a termine » in Africa, e particolarmente in Algeria. È strano davvero che sia un uomo di parte cattolica, proprio, a scrivere di queste cose, in una relazione di maggioranza al Senato italiano, mentre, nella Francia stessa, uomini della sua stessa fede, valorosi cattolici militanti, ai quali va tutta la nostra simpatia, si fanno mettere in galera per aver protestato contro le barbarie perpetrate dall'imperialismo francese contro il popolo algerino.

Ma, ci si è obiettato e ci si obietta, dimenticate la politica del carciofo. Anche Roma non fu costruita in un giorno, ed anche l'unità d'Italia fu realizzata solo per gradi. Riconosciamo che il nostro non è che un inizio, ma per fare l'unità europea bisogna pure cominciare dove si può!

Tornerò più avanti sull'analogia fra processo di unificazione nazionale e processo di unificazione europea. Nè siamo di quelli che

pretendono di costruire Roma in un giorno: ma, per andare a Roma, bisogna prendere la via che va a Roma, e non quella che se ne allontana. Sarebbe come se — tanto per riprendere quell'analogia col processo di unificazione nazionale, tanto cara ai fautori di questi Trattati — sarebbe come se, dicevamo, al tempo in cui la storia ci proponeva il compito dell'unificazione nazionale, il Piemonte avesse concluso uno *zollverein* (e magari un'alleanza militare « alpina ») con l'Austria, putacaso, e con il Lombardo-Veneto ad essa soggetto, contro gli altri Stati in cui allora era divisa la Penisola; fatta eccezione per lo Stato del Papa, considerato come « alpino » per il suo orientamento ideologico.

Ma proprio questo, in realtà, è il tipo di politica che con questi Trattati — come ieri con la C.E.D. e con l'U.E.O. — voi proponete al nostro Paese: una politica che non è quella di un primo passo, sia pur modesto, nella via della cooperazione e dell'unità europea, bensì quella di un ulteriore approfondimento della divisione del nostro Continente.

È giunto qui il momento, comunque, di esaminare più a fondo i limiti, entro i quali una analogia fra processo di unificazione nazionale e processo verso la cooperazione europea può esser ritenuta valida. Tralasciando altri aspetti, più generalmente politici e storici, del problema, mi limiterò ad esaminarne, con uno sforzo di massima obiettività scientifica, gli aspetti economici, che qui più particolarmente ci interessano.

Come si è sviluppato, dal punto di vista economico, nel secolo scorso — e già prima, in alcuni Paesi d'Europa — il processo di unificazione nazionale? Esso si è iniziato, come è noto, nelle sue forme moderne, nel periodo del capitalismo manifatturiero, e si è venuto compiendo, nella maggior parte dei Paesi europei, nel periodo della grande industria meccanica. È stato un processo che, spazzando via le strutture feudali, e superando le limitatezze comunali o regionali, ha creato — sotto la direzione di una determinata classe, la borghesia capitalistica industriale o agraria — un mercato nazionale. Dal punto di vista politico, questa vittoria della borghesia capitalistica è stata resa possibile, in al-

cuni Paesi decisiva, dalla larga base di massa contadina che essa ha saputo mobilitare e dirigere nella lotta per l'unità e per l'indipendenza nazionale, contro le forze del particolarismo feudale e, eventualmente, della dominazione straniera. Ma dal punto di vista economico, che qui più particolarmente ci interessa, sarebbe profondamente errato considerare il processo di unificazione nazionale — e quello della formazione di un mercato nazionale, in cui esso economicamente si concreta — semplicemente come un processo, diciamo così, estensivo, cioè di estensione puramente geografica del mercato stesso, realizzato soltanto attraverso il superamento delle limitatezze feudali o comunali. Al contrario: la formazione e l'allargamento del mercato nazionale, in cui quel processo di unificazione economicamente si concreta, risultano, oltre che da quel processo estensivo, da un processo che potremmo qualificare come intensivo: non solo, dunque, perchè da un mercato locale o regionale si è passati ad un mercato nazionale (dal punto di vista geografico), ma anche perchè quel contadino, che prima seminava il suo lino o la sua canapa, lo raccoglieva, lo tesseva, e poi ne consumava il manufatto, senza che esso passasse per il mercato, ora vende invece il suo lino e la sua canapa grezza sul mercato, e sul mercato compra le macchine e i concimi necessari alla sua coltura, nonchè il tessuto stesso, ormai prodotto da un'apposita industria.

Nel corso stesso del processo di formazione dei mercati nazionali, d'altronde, le cose sono state ben lungi dall'andare sempre allo stesso modo. Anche allora, in realtà, esse sono andate assai diversamente, a seconda della classe che dirigeva il processo, e che in esso aveva una posizione egemonica, e a seconda del tipo di rapporti che esso ha saputo stabilire con le masse della popolazione, allora costituita in grande maggioranza da contadini.

Anche sul piano più precisamente economico, così, e per quanto riguarda l'ampiezza del mercato nazionale, questa è risultata ben maggiore in un Paese come la Francia, ad esempio (dove il processo unitario si è realizzato sotto la direzione rivoluzionaria di una borghesia, che aveva saputo mobilitare nella lot-

ta le grandi masse contadine), di quel che non sia avvenuto in Italia, o addirittura in Spagna, dove il processo di formazione di un mercato nazionale, e il processo stesso di unificazione politica del Paese, si sono realizzati senza una partecipazione larga ed attiva delle masse contadine, e si sono conclusi con un compromesso tra le vecchie forze della grande proprietà terriera semif feudale, e quelle di una borghesia terriera, o magari di una grande proprietà nobiliare solo superficialmente imborghesita, della quale tipico esponente è stato, nel nostro Risorgimento, il conte di Cavour.

Anche per quanto riguarda il processo di unificazione nazionale, insomma, la sua efficacia nel senso di un maggiore o minore allargamento del mercato ci appare in stretta dipendenza dalla natura e dalla politica della classe che dirige il processo stesso, e dal tipo di rapporti che esso stabilisce con le masse della popolazione. Ma che dire del processo di formazione di un mercato comune europeo, del quale si vorrebbero trovare le analogie con quello della formazione dei mercati nazionali?

È chiaro che, sul piano economico, in particolare, il processo di formazione di un mercato comune europeo presenta aspetti qualitativamente e sostanzialmente diversi da quelli accennati per il mercato nazionale. Non mi soffermo qui sulle diversità di carattere storico e politico, sulle diversità di base culturale e sentimentale, che già di per sé il processo verso un'unità nazionale presenta, nei confronti di un processo verso una cosiddetta « unità europea », come quella che questi Trattati prospettano. Ma una prima e sostanziale diversità, che ha larghi riflessi anche e proprio sul piano più specificamente economico, risulta dal fatto che — mentre, nella formazione dei mercati nazionali il processo è stato promosso e diretto da una borghesia industriale ed agraria, che aveva ancora una funzione economicamente progressiva — le forze che promuovono, oggi, la formazione del M.E.C. sono, in tutti i Paesi interessati, quelle dei gruppi monopolistici dominanti, dei quali gli esponenti più caratteristici possono considerarsi i Krupp e gli altri magnati del

capitale finanziario tedesco, del quale sarebbe certo difficile dimostrare la funzione storicamente progressiva.

Basterebbe questa prima e profonda differenza, per dirci che i modi di sviluppo e gli effetti di un processo di « unificazione europea », del tipo di quella che voi ci proponete con la formazione del M.E.C., sarebbero non paragonabili, e profondamente diversi, da quelli del processo di formazione dei mercati nazionali. Ma vi è di più. La diversità (e l'impossibilità di un'analogia) appaiono ancora più decise, quando si vada ad esaminare più da vicino che significhi, in realtà, e che cosa comporti, una espressione come quella di « allargamento del mercato interno » nel processo di formazione del M.E.C. e, rispettivamente, in quello di formazione di un mercato nazionale.

Abbiamo già visto come, in quest'ultimo caso, l'allargamento del mercato interno risulti non solo e non tanto, direttamente, dall'allargamento estensivo, geografico dei mercati regionali in mercato nazionale, quanto dall'attrazione di masse decisive della popolazione, e in particolar modo delle grandi masse contadine, prima confinate in un'economia naturale o seminaturale, nella sfera degli scambi mercantili. Ma è chiaro che, per quanto riguarda i Paesi del M.E.C. e l'epoca storica attuale, questo processo di attrazione delle grandi masse contadine nella sfera degli scambi mercantili è praticamente concluso. Esso non offre e non può offrire, pertanto, al processo di allargamento effettivo del mercato interno del vostro M.E.C., quelle risorse che esso invece offriva per l'allargamento dei mercati nazionali.

A spese di chi, dunque, potrebbe e dovrebbe avvenire, nel vostro M.E.C., quell'allargamento intensivo, e non puramente geografico, del mercato interno, per la grande industria europea occidentale? Voi non ci date e non ci potete dare alcuna risposta a questa domanda, che pure è essenziale ai fini che qui ci interessano. Perché è chiaro che, se ci sono delle difficoltà per lo sbocco dei prodotti dei Paesi dell'Europa occidentale, oggi che produttori e consumatori di questi Paesi s'incontrano sui mercati interni nazionali, queste difficoltà non

risulterebbero in alcun modo eliminate o ridotte se ci si limitasse ad un'estensione puramente geografica dei mercati nazionali in un « mercato europeo comune »: sul quale risulterebbe, sì, accresciuta la massa dei consumatori, ma anche quella dei produttori, in una proporzione che lascerebbe intatto lo squilibrio complessivo fra capacità di produzione e capacità di consumo. Non potete uscire da questo vicolo cieco se non sapete indicarci quale nuova via voi vi proponete di seguire, per ottenere quell'allargamento effettivo del mercato interno che, nel corso del processo di formazione dei mercati nazionali, la borghesia industriale realizzò non tanto, direttamente, con il suo allargamento geografico, estensivo, quanto col suo allargamento intensivo, con l'attrazione di nuove masse decisive della popolazione nella sfera degli scambi mercantili.

Scusatemi se vi ho intrattenuti, finora, su temi e con argomenti che possono sembrare, a chi non abbia familiarità coi problemi di storia economica, soltanto teorici, e troppo distanti dalla pratica delle grandi masse dei produttori e dei lavoratori. Ma la realtà è che, quando ci si avvicini alle prevedibili conseguenze del M.E.C., con riferimenti a un determinato settore della nostra vita economica, quelle contraddizioni generali, che io ho cercato sinora di illustrare da un punto di vista generale, appunto, e perciò necessariamente teorico, ci appaiono con un rilievo così evidente, che nemmeno i relatori di maggioranza hanno potuto nascondercelo. Ciò vale, in particolare, per le conseguenze che la formazione del M.E.C. minaccia di avere per la nostra agricoltura.

Non a caso, in effetti, proprio per l'agricoltura gli estensori stessi del Trattato hanno sentito il bisogno di prevedere un regime speciale. E proprio in questo regime speciale esplicitamente si esprime e si confessa il metodo che i monopoli si propongono di seguire non già per un effettivo allargamento del mercato interno dei Paesi del M.E.C. — che è impossibile, in questo quadro — bensì per l'allargamento del loro mercato, a spese non soltanto delle masse dei lavoratori, ma a spese della stessa massa dei minori produttori agricoli e industriali.

Cosa ci dicono, in sostanza, il Trattato del M.E.C., cosa ci dice la relazione del collega Battista, per quanto riguarda l'agricoltura? Se vogliamo riassumerlo in poche ma chiare parole, se vogliamo dire cosa significhino espressioni come quella di « graduale unificazione delle politiche agrarie dei Paesi del M.E.C. », dobbiamo dire che tutto ciò significa la decisione, da parte dei gruppi monopolisti dominanti, di imporre ai nostri Paesi una politica agraria che si identifichi, in sostanza, con quella fin d'ora praticata nella Germania occidentale dal governo del signor Adenauer.

È noto — ma bisognerebbe che lo sapessero tutti i nostri contadini, tutti i nostri agricoltori — come l'elemento essenziale di questa politica agraria, che oggi si vuole imporre ai Paesi del M.E.C., sia quello della cosiddetta *Flurbereinigung*: che significa, in tedesco, « ripulitura del terreno ». Anche dalle mie personali esperienze nel braccio della morte delle S.S. a Torino, ho potuto imparare a conoscere quello spirito romantico che suole accompagnare, in certi tedeschi, anche le loro imprese ed i loro atti più bestiali. Questo spirito romantico non si è smentito neanche nella politica agraria del signor Adenauer e dei suoi Ministri. Sentite che suono armonico, che dolcezza di espressione: *Flurbereinigung*, « ripulitura del terreno »: sembra quasi di vedere un buon piccolo borghese tedesco intento, nelle sue ore di riposo domestico, a mondar dalle cattive erbe il suo bel giardino familiare! Ma dietro questa espressione così poetica, c'è non già la ripulitura del terreno dalle cattive erbe, bensì la ripulitura del terreno dai contadini (considerati come erbacce), per far luogo alla grande azienda capitalistica moderna, altamente meccanizzata, e di tanto più efficiente, più produttiva di una miriade dispersa di aziende contadine.

« Produttività — vien voglia di dire, parodiando un'espressione famosa — quanti delitti si compiono nel tuo nome! » Di efficienza e di produttività, sull'esempio della *Flurbereinigung* del signor Adenauer, parla anche la nostra Confida, quando reclama l'abolizione dell'imponibile di mano d'opera e dei contributi unificati. Ed alla produttività si appella

l'onorevole Paolo Bonomi, questo noto e solerte difensore dei contadini, quando fedelmente egli cerca di persuaderli a sottomettersi alla politica tedesca dei monopoli e dei grandi agrari. Ma quel che egli non dice, quello che ogni piccolo agricoltore, ogni contadino italiano deve sapere, è quel che significhi, in un Paese come il nostro, l'adozione di una « politica agraria comune », modellata sull'esempio della *Flurbereinigung* del signor Adenauer. Significa non solo l'abolizione dell'imponibile di mano d'opera, e di ogni forma di difesa dell'azienda e proprietà contadina, ma la rottura con ogni politica di riforma agraria e fondiaria, con quella politica stessa della Cassa e della legge per la proprietà contadina, con la quale, negli anni scorsi, i governi clericali hanno cercato di surrogare il mancato adempimento dei loro impegni per una riforma agraria estesa a tutto il territorio nazionale. E queste cose, collega Santero, non siamo noi che le diciamo, noi comunisti dal piede forcuti: le dicono apertamente i grandi monopoli ed i grandi agrari in tutti i loro più recenti convegni, in tutti i loro organi di stampa; le ripeteva, l'altro giorno, un autorevole e chiaro editoriale de « Il Giornale d'Italia ».

E se su altri punti, relativi al Mercato europeo, in quegli stessi convegni e organi di stampa si esprimono perplessità e riserve, su questi, almeno, possiamo rilevare una commovente unanimità.

VALENZI, *relatore di minoranza*. Comunque nessuno della maggioranza ha combattuto contro questa posizione.

SERENI. Quel che io mi domando, piuttosto, è che possibilità di conciliazione si possa trovare tra queste posizioni, che si potrebbero illustrare con tanti brani della vostra relazione di maggioranza, e quelle — tradizionali per il pensiero cattolico, ed anche recentemente confermate in una vostra Settimana sociale — relative alla preferenza per la piccola proprietà ed azienda contadina. Non dimentichiamo, d'altronde, che in Germania, almeno, quando con la *Flurbereinigung* si cacciano i contadini dalle campagne, essi trovano, alme-

no nell'attuale congiuntura economica, una possibilità di occupazione nell'industria. Ma in Italia, l'unica prospettiva che voi offrite ai nostri contadini è quella di andare a lavorare in Germania. Già qualche anno fa, certo, lo onorevole Vanoni, nel suo schema, prevedeva un graduale sfollamento delle nostre campagne. È una necessità storica, certo, sulla quale tutti conveniamo, in quanto essa è inerente al progresso di ogni società tecnicamente ed economicamente progredita: una necessità storica, che anche noi riconosciamo, purchè si riconosca la non meno urgente necessità di creare, con le adeguate riforme di struttura della nostra agricoltura e della nostra industria, le condizioni che assicurino, per i lavoratori liberati dal processo produttivo agricolo, una possibilità di occupazione in un'industria nazionale, non più compressa nel suo sviluppo dalle vigenti strutture arretrate e oppressive. Questa preoccupazione non era estranea allo stesso schema Vanoni, che ora voi — con la politica del M.E.C. — finite col rinnegare nei fatti, se non nelle parole; ed anche questa — come quella ideologica, che vi porta a rinnegare le posizioni tradizionali della dottrina sociale cattolica sulla proprietà ed azienda contadina — è una scelta politica, che siamo e saremo qui a contestarvi.

Una scelta politica e sociale ancora aggravata, senza dubbio, dalle contraddizioni nelle quali vi siete impigliati, obbligati come siete stati a riconoscere la necessità di un regime speciale per il graduale inserimento dell'agricoltura nel M.E.C. La contraddizione non esiste, certo, per i Krupp, per i Valletta o per la Montecatini, ma è evidente, e minaccia conseguenze di una estrema gravità, invece, per il complesso della nostra economia nazionale.

Permettetemi di illustrare e di argomentare questa mia affermazione con un esempio di particolare rilievo, come quello del grano. Non sono certo, badate bene — e l'ho dichiarato altra volta in quest'Aula — un fautore dell'attuale vostra politica di protezionismo granario, che è quanto di più folle e di insostenibile si possa immaginare in proposito. Ma tant'è: questo è il punto di partenza, questo è lo stato di fatto del quale non possia-

mo non tener conto, affacciandoci sul cosiddetto Mercato comune della vostra « Piccola Europa ». Si parla, nel Trattato, di gradualità, ma anche di politica agraria comune, e di un regime speciale per i prodotti agricoli. Questo significa che il problema della nostra politica granaria, e della sua necessaria correzione, non potrà esser deciso da noi, soltanto da noi, e nell'interesse della nostra agricoltura; ma significa anche che, intanto, e per tutto un periodo transitorio, che durerà non pochi anni, l'industria di un Paese come il nostro — ove il grano costa il doppio di quel che non costi sul mercato internazionale, con un'incidenza elevatissima sui nostri costi di produzione industriale — si troverà a competere, su di un mercato ormai comune, con quella di altri Paesi, in una condizione

di inferiorità fortemente aggravata; con conseguenze che è facile immaginare, anche e proprio sulla possibilità di assorbimento, da parte della nostra industria, delle masse di contadini espulse dal processo di produzione agricola.

Ho citato l'esempio del grano, ed altri avrei potuto citarne. Ma che soluzione ci si propone, per queste contraddizioni e per queste difficoltà? Forse che ci si dice che si tratta di semplici fenomeni di attrito, che sono inevitabili in ogni grande impresa, ma che saranno rapidamente superati, sia pure con la necessaria gradualità? Nossignore: si riconosce, al contrario, che queste contraddizioni sono di natura permanente, e proprio per questo si propone, per l'agricoltura, un regime speciale, che ci si presenta, in sostanza, come un regime di tipo corporativo.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue SERENI). Sappiamo che le idee e le proposte in questo senso sono partite dal campo francese; ma fra queste idee e queste proposte, e quelle che, dai bei tempi del fascismo, son quelle della Confida, e quelle oggi caldegiate dal vostro onorevole Paolo Bonomi, si può rilevare una celeste corrispondenza d'amorosi sensi, che è davvero commovente. Corporativismo, dunque: prezzi minimi per i prodotti agricoli, e misure varie di « sostegno » dei prodotti agricoli, che non stiamo qui ad elencare. Ma non siamo solo noi a constatare come una tale politica sia non solo nefasta, ma anche impossibile a praticarsi, ed illusoria nei suoi effetti, per un Paese come il nostro. Lo rilevava giustamente, tra gli altri, in un interessante articolo pubblicato, nel giugno 1956, sulla « Rivista di politica agraria », diretta dal professor Bandini, Giovanni Galloni, il quale dimostrava come una politica corporativa di sostegno dei prezzi agricoli sia comprensibile e praticabile, a rigore, in Paesi a robusta e massiccia struttura industriale, come gli Stati Uniti, che possono anche permettersi, per determinati scopi, un

lusso del genere; ma come essa sia invece insostenibile per un Paese qual è il nostro, sulla cui economia industriale, già così striminzita e rachitica, essa farebbe gravare un peso, che ne comprometterebbe definitivamente ogni possibilità di sviluppo.

Eppure questa, e questa sola, è — nel Trattato e fuori del Trattato — l'impossibile soluzione che voi proponete per i problemi della nostra agricoltura: ed è una soluzione impossibile, ma obbligatoria, per chi, come la Confida, come l'onorevole Bonomi, come la vostra maggioranza, rifiuti di ricorrere, per sanare lo squilibrio fra prezzi agricoli e prezzi industriali, a misure che di fatto, e non solo a parole, limitino e sottopongano ad un controllo democratico il potere economico e politico di quei monopoli, ai quali i vostri Trattati, invece, più che mai vogliono affidare lo assoluto controllo, l'assoluto dominio sul mercato europeo occidentale.

Le prospettive che questo Trattato offre al nostro Paese, nel caso in cui esso fosse approvato ed applicato, sono dunque a nostro avviso estremamente serie e gravi, non soltanto

per l'orientamento di politica generale che esso comporta ed accentua, nel senso di un approfondimento della divisione e del contrasto politico fra le due parti in cui oggi l'Europa è divisa, ma anche e proprio dal punto di vista più strettamente economico. E non si tratta solo o principalmente (ho già cercato di dimostrarlo) di difficoltà e di lentezze, inerenti ad ogni processo di aggiustamento e di adeguamento a condizioni ed a rapporti economici nuovi, bensì di difficoltà e di contraddizioni di fondo e permanenti. Esse derivano dal fatto che questi Trattati significano una rinuncia, una chiusura dell'unica via che l'Europa capitalistica in generale, e il nostro Paese in particolare, hanno ancora aperta di fronte a sé per alleviare le conseguenze della riduzione della sfera di applicazione delle loro attività economiche, a seguito della rottura del mercato unico mondiale, della politica di blocco e di discriminazione economica nei confronti del mondo socialista, e della preponderanza americana sul mercato mondiale capitalistico. Non vi è altra via, per uscire da queste difficoltà, che quella di un'effettiva cooperazione economica europea, che ristabilisca correnti di traffico sempre più larghe e proficue tra il mercato mondiale capitalistico e quello socialista: e proprio questa via è quella che, con questo Trattato, voi vorreste ulteriormente restringere, o addirittura sbarare.

Conseguenze e prospettive gravi, ancora, perchè questi Trattati sono, davvero, e dirigisti e liberisti, e perchè essi danno nuove libertà ai monopoli, ed assicurano loro una direzione ancora più incontrollata sulla nostra economia. Conseguenze e prospettive gravi, perchè con questi Trattati si vuole segnare un definitivo punto di arresto di quel processo di rinnovamento delle strutture economiche, che nel periodo successivo alla Liberazione le masse popolari del nostro Paese hanno saputo portare avanti con la loro lotta, sulla via segnata dalla Costituzione repubblicana. E questa via non è solo quella che può assicurare, democraticamente, il riscatto sociale della maggioranza degli italiani, che vivono del proprio lavoro, ma anche quella che sola può avviare ad una soluzione i nostri fon-

damentali problemi economici. Contro questi Trattati, ormai, se essi saranno approvati, le masse popolari del nostro Paese dovranno conquistare, con una lotta più dura e più difficile, le condizioni per il nostro progresso economico e sociale, e ciò non potrà non aggravare ulteriormente la tensione sociale e politica, già così grave in Italia, e quelle più generali contraddizioni del capitalismo, italiano, europeo e mondiale, che già esplodono in quella specie di epifenomeno che è la crisi valutaria internazionale, ma che minacciano di esplodere in una nuova crisi economica generale.

In questo quadro, noi sentiamo il dovere non soltanto di mettere in guardia le masse popolari del nostro Paese (e diciamo pure le masse popolari, i lavoratori, i piccoli produttori industriali ed agricoli di tutta l'Europa occidentale) contro le conseguenze di questi Trattati. Non ci limitiamo e non ci limiteremo a metterli in guardia; spieghiamo, spiegheremo, cercheremo di chiarire le idee, di creare nuovamente intorno a questi temi l'unità del movimento operaio dell'Europa occidentale, al di sopra di ogni divisione di partito; ma soprattutto condurremo con rinnovato ed accresciuto impegno la lotta contro il predominio dei monopoli, contro il potere, pienamente restaurato dopo il crollo del fascismo, ed oggi ulteriormente accresciuto, che i monopoli ancor più assumerebbero ed assumeranno, se questi Trattati troveranno la loro applicazione. Noi comprendiamo il senso di fatalismo e di impotenza che tanti gruppi — anche di quella parte della borghesia italiana, che di questa politica paventa certe conseguenze — di fronte a questo Trattato, voluto, elaborato e fatto approvare dai monopoli. Quei gruppi non possono, da soli, aver la forza e la capacità di opporsi a questi Trattati, perchè sono impigliati in quello stesso processo di produzione e di sfruttamento capitalistico, dal quale il potere dei monopoli nasce. Noi non siamo impigliati in questo processo, in questi interessi; abbiamo la forza di condurre, contro questo predominio accentuato dei monopoli, contro la loro politica di divisione dell'Europa e di aggravamento della tensione internazionale, una lotta di principio, che non esiterà ad appoggiarsi su tutti gli interessi, ingiustamente ed illegittimamente colpiti dal prepotere dei monopoli italiani e stranieri. Noi non siamo fa-

talisti; e non saremo passivi. Lotteremo, continueremo a lottare, in Parlamento, contro quella delega di poteri, che racchiude così gravi minacce per l'avvenire stesso della nostra democrazia; continueremo a lottare nelle fabbriche, nei campi, negli uffici, nelle scuole. Non siamo di coloro che *noletes fata trahunt*, che i fati trascinano anche nolenti. Non ci lasceremo trascinare da quello che non è un fato, ma una lotta di classi, nella quale alle vecchie forze del monopolio e del capitalismo noi opporremo quelle (che impareremo meglio ad unire) nuove e giovani del rinnovamento democratico e socialista dell'Italia, dell'Europa tutta. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

Annunzio di trasmissione di disegno di legge e suo deferimento all'esame di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (2164).

Avverto che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito tale disegno di legge all'esame della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame ed all'approvazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Concessione gratuita del passaporto per gli emigranti » (2156), di iniziativa dei depu-

tati Storchi ed altri, previ pareri della 3ª, della 5ª e della 10ª Commissione;

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Determinazione degli onorari, dei diritti e delle indennità spettanti agli avvocati e ai procuratori per prestazioni giudiziali in materia civile » (2160), di iniziativa dei deputati Geraci ed altri e Caroleo;

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Estensione al personale militare somalo, già dipendente dal cessato Governo della Somalia italiana, delle norme della legge 2 novembre 1955, n. 1117 » (2158), previo parere della 5ª Commissione;

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Modifiche alla legge 9 maggio 1940, n. 371, concernente la concessione di un assegno speciale agli ufficiali dell'Esercito che lasciano il servizio permanente » (2154), previo parere della 5ª Commissione;

« Norme per il trasferimento in ausiliaria degli ufficiali mutilati e invalidi di guerra » (2155), previo parere della 5ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Finanziamento straordinario al Consorzio del porto di Brindisi per il completamento dei servizi generali della zona industriale presso il porto di Brindisi » (2157), previo parere della 5ª Commissione.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Arcudi. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato. È iscritto a parlare il senatore Merlin Umberto. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore De Luca Carlo, il quale, nel corso del suo intervento,

svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, ritenuto che occorre, se si vuol partecipare utilmente al Mercato comune, aggiustare i mezzi per produrre ai minimi costi quanto possa trovare agevole collocamento;

considerato — per quanto concerne la nostra agricoltura nazionale — che per oltre un terzo della superficie agraria del nostro Paese non è possibile, allo stato attuale, se non l'alternanza grano-prato;

che il prodotto obbligato e non sostituibile espone il produttore alle vicende del mercato senza possibilità di difesa;

che la produzione del grano deve già ritenersi esuberante alle necessità interne del Mercato comune e non consente prospettive di esportazione verso altre aree se non a prezzi disastrosi;

che l'unico rimedio a questo triste stato di cose deve ricercarsi nella possibilità di sostituire ad una produzione esuberante e povera, quella qualunque altra per cui siano attiva la richiesta e congruo il margine di utilità economica;

che a conseguire tale possibilità di variazione delle colture, secondo la convenienza del momento, è essenziale la disponibilità di acqua, per sopperire alla mancanza o, in ogni caso, alla insufficienza delle precipitazioni atmosferiche;

impegna il Governo a reperire i mezzi necessari, anche se in ipotesi cospicui, per gli studi e gli esperimenti necessari al raggiungimento della meta, che già si profila a sufficienza prossima, di provocare la caduta di piogge benefiche, ove e quando se ne presenti la necessità ».

PRESIDENTE. Il senatore De Luca Carlo ha facoltà di parlare.

DE LUCA CARLO. Onorevoli colleghi, signor Presidente, signor Ministro, prendo la parola in questo dibattito, ampio e profondo come pochi (che però, in questo momento, si

svolge nel deserto o quasi) più che altro per poter illustrare al Senato il mio ordine del giorno. Modesta voce pertanto la mia, in questo coro, imponente per il numero di coloro che vi hanno partecipato e che si sono iscritti per parteciparvi.

Modesta voce, ma forse non del tutto inutile, se, come spero, essa sarà ascoltata da voi, pochi colleghi presenti, e anche, per suffragio del Senato, dall'Esecutivo. La nostra agricoltura, debbo dirlo con vivo rammarico, in questo momento è sofferente. Con immagine un po' ardita, ma efficace, l'amico onorevole Bonomi, proprio ieri, diceva al Ministro della agricoltura, a nome dei milioni di coltivatori diretti che egli raccoglie nella associazione che presiede, che l'agricoltura italiana è in infermeria, aggiungendo questa raccomandazione: « non la mandate all'ospedale ».

Io penso che, se non si corre ai rimedi con energia e con fede, l'ospedale sia inevitabile, e, come sempre accade quando si varca quella soglia, nella migliore delle ipotesi, si va incontro a sofferenze e scoramenti, timori e speranze alternati, che attanagliano il paziente, il quale, pur quando esce risanato, ha bisogno di una convalescenza, spesso lunga, quasi sempre inoperosa.

Il Mercato comune vuole che ad esso partecipino soggetti validi, pronti, ardimentosi. Con un elegante scivolamento — i francesi in questo sono maestri — il Ministro che aveva la responsabilità gravissima di dirigere la politica finanziaria della Francia in un momento particolarmente difficile, rimproverato da chi vedeva nell'atteggiamento recente di quella Repubblica una contraddizione col Mercato comune, rispondeva appunto, scivolando, che egli intendeva presentarsi al Mercato comune a cose risanate e con un'economia solida, ragione per cui aveva adottato quei drastici provvedimenti che sono, almeno per quel che appare, in contrasto con l'avvio verso il Mercato comune.

Noi anche da queste affermazione del Ministro francese dobbiamo trarre una conclusione (che è poi la stessa che egli trae, anche se, per quanto riguarda lui, non ci sia da dubitare che le premesse portino proprio ad una tale conseguenza) e cioè che, per partecipare

utilmente al Mercato comune, dobbiamo presentarci in tutti i settori con una economia il più possibile sana. Guai, se ci presentassimo con un settore così importante come è quello agricolo, all'ospedale.

Dicevo: abbiamo un'agricoltura sofferente; troppo vino, troppo grano; prezzi inadeguati, carichi di ogni genere troppo pesanti; salari troppo bassi, utili irrisori per chi cura e coltiva la terra. Crediti ad interessi proibitivi. Quando si va al di là delle provvidenze speciali che sono state stabilite e che sono, invero, cospicue, è assolutamente impossibile toccare il credito libero, perchè se un agricoltore si azzardasse oggi a ricorrere alla banca per investire un qualche capitale sui suoi terreni, cadrebbe inevitabilmente. Per arrivare a questa conclusione, basta osservare che la banca fa pagare oggi il denaro il 12, il 13, il 14, quando non lo fa pagare il 15 per cento. E se l'agricoltura rende il 2 e mezzo, il 3 — a voler essere generosi — il 4 per cento (quando rende, perchè molte volte non rende niente), comprendete che aprire una falla al 15 per cento vuol dire farsi mangiare tutto l'intero capitale. Mi pare che questo ragionamento da uomo della strada, se pur accessibilissimo, non dia adito a dubbiezze!

Ricorrere al credito quindi è impossibile. Conseguenze di tutto questo: lo spopolamento della campagna. Noi lamentiamo che la campagna si spopoli. Per forza! Chi volete che oggi non cerchi di evadere dai campi, quando i campi, che reclamano un lavoro che estenua e che è sempre uguale (il contadino, come il carabiniere, è sempre in servizio; egli è lì, sulla terra, legato, costretto a vivere una vita grama dati i redditi modestissimi) non rendono, mentre i redditi industriali sono molto superiori e consentono salari infinitamente più alti, con in più la possibilità di vivere una vita di relazione molto più confortevole? Il contadino va via dalla campagna, l'agricoltura soffre, e dall'infermeria c'è pericolo che passi davvero all'ospedale, sempre che, come teme il senatore Salari, non venga un giorno estremo... (*Interruzione del senatore Salari*).

DE LUCA CARLO. Lei lo ha enunciato come una possibilità. (*Interruzione del senatore Salari*). Il disagio aumenta nelle campagne. Intendiamoci, non parlo dell'agricoltura ricca della Valle Padana, e dei terreni irrigui, dove è possibile l'intercambiabilità dei prodotti, dove c'è una industrializzazione in atto, dove le terre non sono atomizzate e dove la agricoltura può considerarsi fortunata. Lì, ci si salva ancora. Ma io intendo intrattenere il Senato sull'agricoltura povera.

Non parlo nemmeno dell'agricoltura di montagna. L'agricoltura nella montagna è stata una imposizione della volontà dell'uomo, in una determinata contingenza, ma è contro il genio della montagna, e la montagna si è vendicata. Ed era necessario che si vendicasse. Occorre pertanto che riportiamo la montagna alla sua destinazione naturale, ossia alla selvicoltura ed alla pastorizia. Non possiamo pretendere altro, dalla montagna. Tirare fuori 5 sementi di grano, con una fatica improba, non è ragionevole. Se non è remunerativo il reddito del grano in collina, dove si raccolgono 13, 16, 17 punti per ettaro, è chiaro che non può esserlo quello della montagna, che addirittura è fallimentare ed incapace di alimentare, non dico una vita, ma appena appena quel tanto che è necessario per non morire.

So di essere un po' pessimista in questa materia; ma ho ragione di esserlo, perchè io vivo nei campi e so che cosa voglia dire il lavoro agricolo. E quando arriva il gelo, quando arriva la grandine, quando le vicende atmosferiche distruggono quelle poche speranze che sono il tessuto della vita dell'agricoltura, è una tragedia: senza esagerare, colleghi, è una tragedia vera e propria perchè quei poveretti, che hanno spremuto sulle zolle infrante tutto il loro sudore, molte volte, troppe volte, vedono dinanzi ai loro occhi profilarsi, per l'inverno che arriva, lo spettro della fame.

Ma proseguiamo il discorso sulla collina. Voi direte che torno sempre su questo argomento: sì, la collina, per me, è diventata quasi — non vorrei dire una esagerazione contro me stesso — una idea fissa, una monomania. Ma, egregi colleghi, ho per questo le mie buone e valide ragioni. La collina o, per meglio dire, i terreni che rientrano nella disciplina clima-

tica della collina, rappresentano 11 o 12 milioni di ettari, il che vuol dire qualcosa di assai più che un terzo del terreno agrario; su di esso insistono e vivono stentatamente moltissimi nostri fratelli, moltissimi lavoratori della terra che, come prima dicevo, talvolta vedono avanzare lo spettro della fame. Ecco perchè mi permetto di insistere e di richiamare l'attenzione del Senato e del Governo su questo problema della collina, che è gravissimo.

Che cosa si può coltivare in collina? Due sole cose. « Bacchus amat colles » dicevano gli antichi romani. La vite matura meglio, le uve e quindi il vino sono più profumati e possenti se vengono dal ceppo piantato in collina. Però di vino oggi, in Italia, ce n'è tanto che non sappiamo più che farne. Abbiamo visto gli ultimi moti di Puglia; assistiamo tutti i giorni alle lamentele, alle doglianze dei piccoli coltivatori, perchè l'azienda agricola della collina è piccola come estensione, ed ha a disposizione pochi capitali; e il piccolo agricoltore che ha le sue due o tre botticelle di vino, sulle quali sperava e dalle quali credeva di poter ricavare un po' di denaro per andare avanti, o non vende o, quando riesce a vendere, deve accontentarsi di prezzi spesso irrisori.

Ma, oltre alla vite, dove la clemenza dell'inverno le consente di vivere, abbiamo anche l'olivo. Però le Marche, l'Umbria, il Lazio hanno sentito i rigori di un inverno di eccezione. A differenza di una grandinata che distrugge il reddito di un anno o al massimo di due, le gelate hanno inciso profondamente, dolorosamente sullo stesso patrimonio olivicolo e ne hanno abbassato i redditi, in alcune regioni, a tal punto, che per decenni, forse, questa ferita non si potrà rimarginare.

Restano il grano e il bestiame. Si dice: bisogna ridimensionare — la parola è di moda — la coltura del grano. Ho chiesto, pubblicamente, qui in Senato, al Ministro della agricoltura di dirci che cosa dobbiamo piantare in collina, per il semplicissimo motivo che, a mio avviso, altro non ci si può mettere. La collina, che è arida o sub-arida, non consente altra coltura che quella autunno-vernino-primaverile: questa essendo l'epoca in cui le precipitazioni atmosferiche consentono alla graminacea tipica, che è il frumento, di vivere e di maturare. Coltura obbligatoria, pertanto,

che noi non possiamo assolutamente sostituire con un'altra pianta, che abbia invece bisogno di acqua durante la stagione estiva. Mi pare che il ragionamento sia talmente chiaro da non richiedere illustrazioni di sorta. Oltre il grano, abbiamo il prato; su vaste estensioni si semina a preferenza l'erba medica, che è una pianta che vince meglio di ogni altra la siccità, perchè affonda le sue radici perfino a un metro e anche più di profondità, e quindi può suggerire quel tanto di umidità che le è necessario.

Ma il nostro prato rende poco unitariamente e se il primo sfalcio può ancora salvarsi, non è da parlare poi di secondi, di terzi tagli che, anche se si potessero fare, sarebbero di consistenza quasi irrisoria.

Altro inconveniente molto grave, è che gli erbai primaverili ed estivi non si possono impiantare sempre perchè nella stagione estiva, di norma, non piove. È sempre l'eterna questione della mancanza dell'acqua. Di guisa che anche il patrimonio zootecnico, che oggi consente una qualche speranza al mondo agricolo, perchè si sono stabilizzati i prezzi ad un livello sufficientemente remunerativo, è una risorsa stentata, difficile, ostacolata dalle difficoltà dell'ambiente. I rimedi? Il rimedio vi può essere. Ho la speranza che vi sia. Vi posso dire di più: ho quasi la certezza che ci sia. Ma la fede assoluta, decisa, quella che Dante dice « sostanza di cose sperate », credo di non averla, di non poterla avere onestamente. Vorrei essere sicuro che il rimedio arriverà, presto, ma sarei eccessivo se dicessi che ne ho la certezza. Parlo di questa questione poichè credo che la sede per parlare di tale questione sia proprio la discussione sul trattato del Mercato comune, perchè quando noi italiani ci dovessimo presentare nella competizione con le altre Nazioni, con prodotti scarsi, di alto costo, di difficile collocamento, ci troveremmo « anticappati », e non potremmo naturalmente competere con chi, più fortunato di noi, potesse presentarne, non dico di migliori, ma di prezzo inferiore e in quantità più cospicua di quella che non possiamo far noi. Nè ci si ripetano i soliti *slogans*, come quello di ieri: aumentate la produzione del grano; o come quello di oggi: fermatevi nella pro-

573ª SEDUTA (pomeridiana)

DISCUSSIONI

4 OTTOBRE 1957

duzione del grano perchè è esuberante! E così si finisce per scherzare, su una cosa assai seria: su di un problema che scotta.

Senonchè, qui non sono possibili gli scherzi. Anche la tecnica non deve racchiudersi nello egoismo dei suoi gabinetti: non profonda consigli traendo argomento dai risultati che consegue, martellando per imporre una determinata linea di condotta, quando si tratta di fenomeni economici, tanto complessi. Occorre invece che essa scruti l'orizzonte in ogni senso e autoveda per sapere determinare in tempo quello che è utile e quello che non lo è, e che può diventare dannoso.

Proprio ieri, a giustificazione e legittimazione di quello che è avvenuto, diceva una persona responsabile che gli elementi, i quali hanno prodotto questa specie di lievitazione improvvisa delle produzioni, hanno concorso tutti insieme, e che quindi noi ci siamo trovati di fronte ad una crisi di sovrabbondanza. D'accordo, finchè ci si limita a spiegare il fenomeno; meno d'accordo, se si tenta così di legittimare l'inconveniente, perchè la spiegazione dolorosa ed amara, non solo non risolve il problema ma conferma che nè i tecnici nè i politici hanno qui proceduto con le necessarie autoveggenti cautele. Andiamo verso il Mercato comune; l'agricoltura è un po' la preoccupazione di tutti quelli che si occupano della materia. Vero è che noi abbiamo un precedente confortante, ed è l'esempio della C.E.C.A., organizzazione internazionale.

Da quella parte (*indica la sinistra*), oggi rappresentata... molto egregiamente, ma da un solo membro, erano venute le profezie più sinistre; (era naturale che fossero sinistre, perchè venivano da voi, non vi pare, uomini della sinistra?) (*ilarità*). Ma erano talmente sinistre che si doveva ritenere che gli eventi sarebbero precipitati. Vi do atto che anche in Commissione, nelle discussioni cui partecipai, e poi in Aula, voi avevate previsto il finimondo per quel che riguardava la nostra siderurgia. Ha ricordato l'onorevole Schiavi, lo ricordo anche io a nostro conforto, in questo momento, che è un momento veramente — se mi permettete di dirlo senza esagerazione e senza pompa — solenne, che la C.E.C.A. ha prodotto perfettamente il risultato opposto a quello che voi prevedevate.

E se questo, amici comunisti, anzi amici comunisti assenti, dovesse essere una specie di viatico per quello che noi stiamo facendo, noi dovremmo ringraziarvi del felice auspicio che scaturisce dalle vostre negazioni. In ogni modo è certo, checchè ne pensi l'onorevole Sereni, che allargando il Mercato si eccitano le energie produttrici.

Essendo più vasto l'ambiente, dovendosi trattare con un maggior numero di persone ed operare in zone sempre più vaste, è chiaro che l'operatore economico, che cerca l'utile, si senta sollecitato ad acuire il suo intelletto, a moltiplicare le sue attività e le sue energie. Ed io ho questa fede anche per l'agricoltura. Però non dimentico che la Scrittura, che è la Sapienza, dice una grande frase che non si dovrebbe mai dimenticare: *Fides sine operibus mortua est*: non basta la fede, occorrono le opere; le opere che la convalidino e che l'aiutino. Badate, il mio dire non richiama il principio in senso perfettamente identico a quello che ha ispirato il motto: ma me ne servo per dire che noi abbiamo l'obbligo, pur avendo una fede, non di lasciarci portare da essa per il vieto principio che la fede muove le montagne, ma di fare in modo che quella fede si sostanzi di opere, per divenire la realtà felice alla quale tendiamo con tutte le forze.

Posti così i punti fondamentali del problema che intendo trattare più specificamente, mi permetto ora di ricordare ai colleghi l'ordine del giorno che ho formulato, perchè nella motivazione esso dà, a mio avviso, esatta ragione di quello che io in questo momento sto discutendo.

Non credo di illudermi se penso che, se si conseguisse lo scopo che ha animato il mio ordine del giorno, tutto quello che ho potuto dire sin qui, sarebbe superato ed il problema della nostra agricoltura, inserita felicemente nel Mercato comune, sarebbe risolto.

Noi abbiamo una benedizione che altri Paesi hanno anch'essi, ma in misura inferiore alla nostra: il sole, la fiaccola della vita, la fonte di ogni energia; il sole, che congiunto all'acqua, la quale oggi ci manca e che noi domani dobbiamo sperare di poter dare alle colture, farà maturare prodotti pingui e saporosi, desiderati nel Mercato comune e nelle zone

a noi vicine e lontane, assai di più di quello che non possano oggi essere desiderate il nostro grano o il nostro vino scadente. Potremo così attingere quei risultati concreti che condurranno la nostra economia agraria su un piano di reddito molto superiore, molto più cospicuo e sicuro.

Fantascienza? Non lo so, spero di no. Due anni fa io lessi una noticina su di un giornale: in America i giuristi stavano studiando la formulazione di un reato e le pene che bisognava irrogare per chi infrangesse questa norma proibitiva: il furto di nubi.

Strano non è vero? Oggi però non dobbiamo più pensare che queste cose siano ancora da considerare stranezze. Oggi si riesce (non mi occupo dei mezzi nè del dispendio; a me ciò non interessa affatto in questo momento: domani vedremo) a fare delle cose che una volta sembravano impossibili. Quello che preme è che sia risolto il problema, che cioè sia possibile — nella specie — provocare la caduta delle acque atmosferiche, attraverso aggiustamenti tecnici che possano determinarla; e questo è stato fatto. Onorevoli colleghi, signor Ministro, non è più questa una sola esperienza di gabinetto, una sola ricerca scientifica; dalla teoria, dai principi, dagli studi, si è già scesi all'applicazione pratica. Come ripeto, non indago se il risultato ottenuto fin qui sia utile economicamente oggi, o se ancora la convenienza economica non ci sia: è una cosa che deve essere trascurata, nel momento. Per fare un esempio, abbiamo visto che la penicillina, quando apparve, era come l'oro colato, costava milioni, mentre oggi è alla mercè di tutti. L'importante è che la scienza abbia potuto raggiungere quel certo scopo, sia pure attraverso tentativi non ancora consolidati. L'ingegno umano — che, si ricordi bene!, anche oggi fa dell'uomo l'unico re della natura e così sarà per sempre, perchè l'intelletto non si crea nè si sostituisce con l'automatismo nè con alcun altro mezzo — l'ingegno dell'uomo, dico, arriverà a convertire la scoperta in un mezzo utile alla società, anche dal punto di vista economico.

L'amico senatore Corbellini (che ci ha interessato in questi giorni ad un esperimento che egli sta facendo su vasta scala), pregato da me, mi ha scritto questa lettera

che mi permetto di leggere (l'ho ricevuta pochi minuti fa): « Dagli elementi idrologici relativi all'Aniene per gli anni dal 1922 al 1942 e dal 1949 al 1950, risulta che la portata media annua del fiume misurato a lunghezza di Roma è stata di circa 800 milioni di metri cubi all'anno. L'esperimento in corso, di stimolazione artificiale della pioggia nei bacini imbriferi dell'Aniene e dei suoi affluenti, prevede l'impianto di 14 stimolatori generatori di ioduro d'argento vaporizzato richiedente la spesa... » (non lo voglio dire) « ... Viene previsto un aumento — noti bene il Senato — del 35-40 per cento della portata media annua decennale e perciò di un quantitativo di 260-320 milioni di metri cubi di acqua all'anno. Ne risulta perciò un probabile costo preventivo per metro cubo di acqua... ». Non vi dico nemmeno questa cifra, perchè altrimenti sarebbe facile risalire a quella che non ho voluto dire prima; ma quello che vi posso assicurare è che il dispendio, se contenuto entro questi limiti previsti, sarebbe irrisorio, e vi prego di credermi sulla parola.

SERENI. Il dispendio è per metro cubo o è per l'esperimento?

DE LUCA CARLO. Per metro cubo. Questo però è più che un esperimento, è una applicazione in via di essere collaudata, la quale — se riuscirà ad attingere gli scopi cui è ordinata — offrirà una conclusiva dimostrazione su un'ampissimo campo, quale è il bacino imbrifero di un fiume. Se pensate che un metro cubo di acqua, in ragione di 10 millimetri per metro quadrato, vale a dispensare una buona pioggia su cento metri quadrati di terreno, a me pare di poter affermare fin da ora che, se l'applicazione in corso sarà in tutto positiva, si sarà dimostrato che si può giungere con poche lire a far piovere abbondantemente e ciò costituirebbe una novità, invero pregnante di sviluppi impensati, nel campo agricolo, come in ogni altro campo.

Corbellini in questo momento sta facendo esperimenti per aumentare la portata del fiume da cui trae energia elettrica Roma. Egli conta di ottenere così altre parecchie migliaia di chilowattora; noi domani, se potessimo

sfruttare queste preoccupazioni provocate per le necessità agricole, riusciremmo a correggere persino il clima, persino l'ambiente in cui gli uomini vivono. Come vedete non ho torto di aver detto pregnante, questa scoperta. Difatti, onorevoli colleghi, potrebbe non trattarsi affatto di piccola cosa, bensì di una grande cosa, ed il Governo non può non prendere di petto una questione di questa portata. Il Governo deve farlo anche se le probabilità di riuscita fossero inferiori al 50 per cento e credo di avervi dimostrato che le probabilità sono prossime alla sicurezza e quindi al 100 per cento.

Il Governo dovrebbe porre in essere quanto possibile per fugare quella che è oggi, per noi, una maledizione, la poca acqua disponibile; potrebbe far discendere sui nostri campi una benedizione del cielo, per dare ad essi la fertilità, l'abbondanza; al nostro clima una stabilità che potrebbe essere utile anche a richiamare meglio i forestieri e i turisti in questa nostra terra che Dio predilige. Si potrebbe insomma, senza forse, cantare una vittoria che ieri poteva sembrare follia sperare.

Poeta? E sia! Ditemi poeta, ditemi quello che volete; ne sarò lieto! Non è detto che siano solo le cifre che risolvono i problemi della umanità. Vate deriva da vaticinio, e vaticinio e poesia sono termini che si integrano e si comprendono: i vati, i poeti hanno illuminato la vita degli uomini con la bellezza; e spesso con le intenzioni profetiche.

Mi pare di avere illustrato a sufficienza il mio ordine del giorno. Lo consegno al Senato. Il Senato, spero, lo vorrà confortare del suo suffragio ed il suffragio del Senato sarà anche conforto dell'Esecutivo per trovare i mezzi atti a raggiungere gli scopi che auspico, e che si manifestano già prossimi a divenire felice realtà.

Permettetemi ora che mi rifaccia ad una reminiscenza classica. Virgilio nell'Egloga IV, quell'Egloga ancora misteriosa, che tanto si è cercato di spiegare e di penetrare, oggi per negare (noi ci divertiamo troppo spesso a negare) l'afflato divino che forse ha ispirato quel canto (non si dimentichi che Virgilio, durante tutto il Medio Evo, fu considerato un mago); comunque, Virgilio in quell'Egloga vuole

che si sollevino gli spiriti e che primo si sollevi il suo spirito poetico e dice: *maiora canamus*. (*Commenti*). In questo momento mi sono dimenticato del *paolo*, proprio per non dire *multo maioram canamus*...

Permettetemi un ricordo personale. Ero ragazzo, poco più che ragazzo. All'epoca mia si era ragazzi più a lungo che non adesso. Adesso, i ragazzi di 16-17 anni sono già degli uomini fatti. Noi, quando eravamo al primo anno di università, si era ancora scapigliati ragazzi. (Forse per questa ragione non mi sono caduti i capelli, se pur si sono fatti bianchi). Ero ragazzo: all'epoca nostra c'erano ancora quei contrasti della vita, quelle polemiche attive, quel senso di bersagliamento; anzi esse alimentavano e vivificavano l'entusiasmo dell'età e dell'inesperienza.

Ricordo che nella piccola Università di Camerino, dove mi sono laureato (ciò che per il collega Adinolfi fu motivo di scandalo, non so poi perchè), correva quella che in quel momento era l'idealità dominante, l'idealità del nazionalismo. Anch'io sentii il richiamo di questa nobile idea. Ma quando ci trovammo a discutere con chi avrebbe preteso che anche noi ci fossimo iscritti, domandai: insomma, in concreto, il programma del nazionalismo qual'è, oltre che l'accesa professione dell'amor di Patria? Come risolvete politica di questo atteggiamento spirituale, che cosa propone? Mi si rispose: l'Italia soprattutto. Siamo perfettamente d'accordo, obiettai; però, se sul suo cammino l'Italia incontrasse degli ostacoli che ne contrastassero il programma, che cosa si farebbe? La guerra, fu la risposta.

E allora mi ritrassi, negai il mio nome; dichiarai: non sono e non sarò mai nazionalista. E non lo fui. E, per grazia di Dio, mi sono sempre conservato convinto pacifista, convinto democratico. Facemmo già l'amara esperienza del nazionalismo. Quell'Italia, che voleva essere sopra tutti, fu proprio trascinata e travolta da un altro popolo che cantava proprio *Deutschland über alles*, causa questa in gran parte delle ultime conflagrazioni. Ne uscimmo disfatti, doloranti, dopo avere sparso lacrime e sangue senza misura.

Oggi questo Trattato apre un orizzonte ben più vasto, ben più umano, ben più cristiano,

Permettetemi che, nel Parlamento della Repubblica italiana, un cristiano di sempre, veda, in questo camminare dell'idea universale, un momento della morale e delle aspirazioni cristiane. Ricordatevi che nelle profezie di nostra fede sta scritto: *erit unum ovile et unus Pastor*. Io non so, senatore Sereni, se i vostri accenni al clericalismo avessero questo riferimento; certo è che io, cristiano, in questo momento sono lieto di vedere avviata questa grande idea di fraternità universale, che tende verso l'unificazione, non soltanto delle economie — ciò che sarebbe poca cosa — ma anche degli spiriti e delle istituzioni, perchè su questo tormentato mondo che ne circonda, splenda davvero, non la mentita o troppo abusata retorica delle parole fatte, ma l'iride insostituibile della morale, della civiltà, della pace. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Salari. Ne ha facoltà.

SALARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, è difficile per me in questo momento, in una atmosfera di trepida commozione e di lirismo quale è stata suscitata dalla fervida parola dell'amico De Luca, poter parlare mantenendomi allo stesso alto livello, tanto più poi che l'argomento è stato così abbondantemente ed ampiamente dibattuto sotto tutti i suoi aspetti, che a me veramente è rimasto il ruolo, non dico dello spigolatore, chè non c'è più nemmeno una sola spiga in questo vasto campo, ma soltanto di raccogliere qualche modesto chicco di grano che è caduto dalle stesse spighe.

Onorevoli colleghi, debbo innanzitutto una chiarificazione su una interruzione da me fatta all'onorevole De Luca, perchè è stata malamente interpretata. Quando l'amico De Luca parlava della critica situazione dell'agricoltura, che si avvierebbe mestamente verso l'ospedale, io ho detto: « Andrà anche al cimitero ». Ma non volevo dire certamente che la nostra agricoltura andrà al cimitero in conseguenza del Mercato comune; ho detto soltanto che di solito chi va all'ospedale facilmente prosegue il cammino verso il cimitero.

Però io sono convinto che la nostra agricoltura, dato il momento in cui viviamo e il punto a cui siamo arrivati sotto il profilo sociale, politico ed economico, dovrà anzi trarre dei vantaggi dal Mercato comune, sempre che il Governo ed i suoi rappresentanti sappiano trarre dal meccanismo di questo Trattato tutti quei vantaggi che il Trattato stesso può e deve consentire. Ma di questo parleremo in un secondo momento.

Ho ascoltato con molto interesse il collega Sereni che è un tecnico, uno studioso, un competente dei problemi dell'agricoltura, così come ho ascoltato del resto tutti gli altri colleghi che sono intervenuti. Ma mi permettano l'amico Sereni ed i suoi colleghi di partito di fare alcune osservazioni.

Io sono certamente d'accordo nel pensare che, di fronte ai problemi derivanti da un così vasto Trattato, che ha ripercussioni ed aspetti politici, sociali ed economici, se il Trattato stesso si pone sul tavolo operatorio e si sottopone, con la pazienza di un antico cerusico, ad un profondo esame, non è difficile trovarne i difetti, le lacune, non è difficile prevederne anche alcune conseguenze che noi non vorremmo derivassero dalla sua applicazione. Ma mi pare che, così facendo, si commette anzitutto un errore di prospettiva, perchè noi non possiamo e non dobbiamo valutare la sostanza, la portata, le conseguenze di questo Trattato come se fosse un organismo materiale, ma dobbiamo guardarlo invece come un organismo vivo che ha un fine, una volontà, un'anima. Dipenderà quindi da noi che siamo chiamati ad applicare, ad attuare questo Trattato se quei difetti, quelle incongruenze, quelle lacune si potranno manifestare nell'avvenire. Esso presuppone anche una questione di principio, la questione di principio che è la premessa costante della validità di ogni contratto: la buona fede. Se alcune parti stipulano un contratto in mala fede, riservandosi poi di trarre dal contratto soltanto i vantaggi e addossare i danni agli altri, allora è logico che questo contratto sarà fonte di pericoli, e non di benefici. Ma noi, mettendoci nelle vostre posizioni, non facciamo che un processo alle intenzioni e invece bisogna discutere così come bisogna accettare in perfetta buona fede le premesse di questo contratto.

Tutti gli avvocati sanno che le premesse fanno parte del testo di ogni contratto; e quindi perchè, voi della sinistra, quando venite qui a stracciarvi le vesti contro le conseguenze che deriverebbero dal Trattato, non vi siete mai degnati di ricordarne al Senato le premesse, che sono premesse altamente nobili ed umane, perchè si prefiggono scopi che vanno a vantaggio di tutti gli uomini di buona fede, di tutti gli uomini che aspirano ad un migliore avvenire? Ma questa mia discussione potrebbe ritenersi inutile. Ricordo due simpatici personaggi dell'antichità. L'amico De Luca ha voluto infiorare il suo appassionato discorso di qualche citazione classica. Sia permesso anche a me di seguire il suo esempio. Ricordate Carneade e Catone? C'era Catone che con la sua testardaggine tutta romana — parlo dei romani di allora — ripeteva sempre al Senato: *delenda Carthago, delenda Carthago*. E accompagnava questo messaggio con un cesto di fichi che diceva pervenissero dalle terre feconde di Cartagine. Voi mi fate questa impressione. Però voi non avete il coraggio di dire: *delenda Europa*, o: *Europa non facienda*, e ricorrete al sofisma di Carneade sostenendo che questo Trattato sarebbe il diabolico parto del tenebroso spirito dei capitalisti, i quali capitalisti sarebbero come quella piovra di cui parla Victor Hugo nei « Pescatori del mare », assetati di sangue umano; nè riconoscete, ad esempio, che oggi una delle ragioni che impone questo Mercato comune è appunto il poter disporre di quelle masse di capitali che sono un presupposto essenziale e indispensabile per una produzione di massa.

Come volete voi elevare il tenore di vita delle masse lavoratrici, se lasciamo intristire la nostra industria in un pulviscolo di minuscole aziende che non hanno la possibilità di vivere e non trovano nemmeno nel mercato finanziario italiano i capitali sufficienti per ammodernare i propri sistemi di produzione, i propri macchinari, per poter fare gli investimenti che sono oggi necessari? Ma perchè non dite, per esempio, che nei lontani Stati Uniti d'America — e guardate che io faccio molte riserve sulla civiltà americana e sui sistemi di vita americani perchè a questa civiltà attribuisco anche molti elementi corruttori della mia concezione della vita — perchè non dite, per esempio, che

appunto negli Stati Uniti d'America poche corporazioni dispongono dell'85 per cento della produzione nazionale, ossia del 45 per cento della produzione mondiale? E questo è stato possibile appunto perchè in queste poche mani si sono concentrati questi capitali, che hanno consentito agli uomini di studio, agli uomini di industria di fare quei costosissimi esperimenti dei quali anche noi siamo chiamati, o siamo già stati chiamati o lo saremo, a lucrare, perchè voi mi insegnate che i ritrovati della scienza, tra il momento in cui sono scoperti e il momento della loro feconda applicazione, richiedono un lungo decorso di tempo, proporzionato soprattutto alle condizioni economiche e sociali dei singoli popoli? Perchè non dite che il tenore di vita degli operai degli Stati Uniti, in cui vige questo regime capitalistico, che io, intendiamoci, non approvo del tutto, è superiore dodici volte a quello di cui disponevano gli operai inglesi al tempo in cui il vostro Marx si aggirava nei fumosi sobborghi di Londra profetando che gli operai via via col passare del tempo sarebbero stati respinti sempre più verso gli abissi della fame e della miseria?

Ora, questo non si dice e non si vuol dire: si ripete soltanto, con monotonia e uniformità, che questo Trattato non si deve fare, senza dirci peraltro quello che noi dovremmo fare. Tutti siamo d'accordo infatti — mi sembra che lo sia anche il brillantissimo relatore Valenzi, che ha scritto con vivacità tutta partenopea la sua relazione e che ha ammesso certe realtà e circostanze — su certi fatti, che secondo me si possono riassumere in tre punti. Naturalmente, non tutti sono completamente ammessi da voi.

Il primo punto è che una Potenza — io la chiamerei così — euroasiatica è arrivata oggi nel cuore della vecchia Europa come un cuneo pronto a far saltare — novello Pietro Micca — l'esistenza dell'Europa occidentale. Questa è una realtà politico-militare. Ma siete staci voi, soprattutto per bocca del senatore Spano, a portare nella disamina di questo trattato la impostazione politica e militare che invece i relatori si sono ben guardati dal prendere in considerazione.

Secondo aspetto: oggi tutto il mondo è in stato di ribellione aperta o latente contro la Europa. Terzo punto è che oggi non si può

concepire uno sviluppo economico e quindi sociale, senza poter disporre di vasti mercati e quindi di vasti capitali. Questo lo ammette anche il vostro relatore. Se ammettete quindi anche una sola di queste circostanze e di questi presupposti ci dovete dire che cosa dobbiamo

fare noi dell'Europa occidentale per uscir fuori da una situazione che non offre altre soluzioni, sia per l'industria, sia per l'agricoltura, sia per ogni altra attività umana, sia soprattutto per le condizioni della nostra popolazione lavoratrice.

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

(Segue SALARI). O l'Europa quindi si unisce, sia pure in quella parte che oggi è possibile unire, oppure l'Europa non potrà che guardare con dolorosa aspettazione a quello che è avvenuto in secoli e millenni passati. La Grecia si salvò dai barbari dell'Oriente quando si unì; la Grecia cadde quando non fu più capace di unirsi. Così l'Europa, attraverso le sue vicende millenarie, si è salvata unendosi ed è caduta sempre più in basso quando si è divisa e quando si è combattuta sui propri territori.

Ciò premesso debbo anche io affermare, con la mia poca esperienza umana e politica, che ho naturalmente delle perplessità, ma perplessità nei limiti di quanto ho voluto precisare, perplessità che debbono essere risolte con la buona volontà degli uomini chiamati ad applicare questi Trattati.

È stato inviato, credo a tutti i senatori, un volume in cui sono state riportate dichiarazioni di organizzazioni di ogni specie del mondo industriale. Tutte queste organizzazioni, tutte queste società e ditte private non hanno manifestato eccessive preoccupazioni per le conseguenze del Mercato comune, anzi si sono tutte ripromesse vantaggi, purchè — molte tengono a dichiarare — questo Trattato venga eseguito a parità di condizioni, senza privilegi per nessuno e quindi senza differenze di punti di partenza. Dicono le nostre organizzazioni industriali: se i punti di partenza saranno identici per tutti, noi non temiamo la concorrenza alla nostra industria. Questo dice Olivetti, dice Necchi, dicono tutte le altre industrie in tutti i vari settori della nostra Nazione. Io quindi non mi preoccupo eccessivamente per quello che

potrà accadere nel campo dell'industria perchè, oltre ai vantaggi di cui prima parlavo, io penso che i produttori italiani potranno avere un punto di vantaggio nei confronti degli altri; io penso che gli industriali italiani abbiano un'intelligenza, una genialità, un gusto, una raffinatezza nel curare le proprie produzioni da potersi affermare, meglio che non sia stato per il passato, presso i mercati dei popoli che si uniranno, come presso tutti gli altri mercati. Per un'altra ragione ancora mi preoccupo meno per gli industriali, perchè so benissimo che gli industriali dispongono di una certa ricchezza di capitali, di un'organizzazione commerciale, di un'organizzazione tecnica e quindi sono convinto che essi, per tali ragioni di ordine obiettivo e soggettivo, possono benissimo affermarsi e brillantemente in questa fase competitiva dell'economia italiana.

Ma c'è un settore che particolarmente mi preoccupa, ed è quello dell'agricoltura. Comunque anche per l'agricoltura tengo a riaffermare una mia convinzione. L'agricoltura deve affrontare fiduciosa questa nuova fase della sua vita, perchè essa non può proseguire a vivere nelle attuali condizioni. Io sono d'accordo con il collega Sereni quando egli dice che la politica di sostegno dei prezzi in agricoltura è una politica nefasta. Noi lo sappiamo bene, ne abbiamo una vecchia esperienza. Noi stiamo puntellando la nostra economia agricola da generazioni e generazioni ed essa è sempre più assetata di nuovi sostegni e di nuovi puntelli. Bisogna quindi che una buona volta l'agricoltura italiana trovi un'altra strada, che permetta a coloro che si dedicano all'agricoltura di poter

vivere una vita dignitosa ed umana e nello stesso tempo che consenta all'agricoltura italiana di dare al popolo quegli alimenti di cui esso ha sacrosanto diritto.

Oggi l'agricoltura italiana è fondata purtroppo sulla cerealicoltura. La cerealicoltura del 1887 è stata sempre sostenuta con quei dazi di importazione che, partiti da lire 1,50 delle prime tariffe doganali, sono arrivati a 75 lire nel 1930, a 150 lire ecc.; comunque è stata una attività sempre sostenuta dall'erario italiano e quindi sempre pagata dal popolo italiano. Oggi si offre l'occasione, la fortunata occasione, secondo me, di poter cambiare strada. Quali prodotti noi potremmo fornire al Mercato comune? Noi potremmo fornire al Mercato comune i prodotti tipici del nostro suolo mediterraneo. Io ebbi a parlare di questo argomento già nella passata discussione del bilancio dell'agricoltura e invocai, come oggi ha fatto l'amico De Luca, provvidenze tali da poter realizzare nella nostra terra il fecondo connubio dell'acqua e del sole. Questa è la nostra caratteristica. Finora il sole è stato per le terre italiane il fuoco brutale che ha distrutto e distrugge le povere fatiche del nostro agricoltore; domani, in connubio con la acqua, potrebbe essere invece lo stimolatore, il creatore di ogni nostra ricchezza. Quindi la agricoltura italiana si deve qualificare, si deve adeguare alle nostre condizioni economiche e climatiche. Dobbiamo così offrire al Mercato comune prodotti che nè la Francia, con le sue sterminate e verdeggianti pianure (oggi incolte in maggior parte), come pure la Germania non possono produrre...

SERENI. Badi che l'Algeria sta in Africa.

SALARI. Parleremo anche di questo. La tecnica potrà fare tutti i miracoli. L'amico Corbellini realizzerà la pioggia artificiale; ma nessuno in Germania o nella Francia continentale potrà far bruciare i raggi del sole come il buon Dio li fa bruciare sulle colline, sulle pianure e sulle valli della nostra Patria. Quindi qualificare l'agricoltura italiana in vista di questa gara, di questa competizione, significa produrre i prodotti caratteristici del Mediterraneo, dalle frutta agli ortaggi e all'olivo. Lo olivo, guardate, deve rappresentare nella fu-

tura economia una delle piante da valorizzare al massimo livello, perchè la nostra produzione di olivo, accompagnata da una saggia opera di propaganda sui mercati dell'Europa continentale, potrà rappresentare veramente per la bilancia commerciale italiana un attivo permanente e sicuro.

Quindi soltanto a queste condizioni la nostra agricoltura si potrà affermare. Quando oggi si parla di incrementare la produzione zootecnica, si può obiettare che oltre certi limiti ci sono degli interrogativi da porre, perchè i nostri allevamenti zootecnici costano molto di più di quello che possono costare in Francia od in Germania. Se oggi i prezzi del nostro bestiame hanno raggiunto dei livelli veramente lucrosi ciò si deve a certe misure doganali che vietano l'ingresso in Italia del bestiame che cresce al di là delle Alpi. L'agricoltura, in altre parole, deve cessare di essere quell'attività che è vissuta finora quasi con la elemosina della società nazionale. L'agricoltura in Italia, come tutte le agricolture degli altri Paesi, ha bisogno di ampi polmoni. Ha bisogno di espandersi al di là delle frontiere, perchè non dobbiamo dimenticare che nel mondo ci sono ancora milioni di uomini che muoiono di fame. Se voi guardaste la distribuzione geografica della fame, osservando una di quelle cartine allegate ad un noto trattato su questo argomento, vedreste che il mondo della fame è alle nostre porte, e quindi la nostra agricoltura è chiamata a contribuire questa nobilissima azione di civiltà e di umanità, mettendo a disposizione di questi popoli affamati tutto ciò di cui essi hanno bisogno e di cui noi invece abbiamo sovrabbondanza.

Un altro argomento, onorevoli senatori, ed è quello dei lavoratori italiani. Non vorrei parlare di merce italiana quando parlo di emigrazione italiana, perchè urta la sensibilità umana equiparare il lavoro dei nostri fratelli ad una merce che si esporta; comunque io penso che la struttura economica italiana e il necessario ridimensionamento nella distribuzione delle forze del lavoro tra i vari settori imporranno all'Italia la necessità di far emigrare molti lavoratori, come del resto stanno emigrando.

Io mi preoccupo della vita di questi fratelli lavoratori oltre le nostre frontiere, sia

pure nei Paesi legati a noi dal Trattato del Mercato comune. Io non ho visto nelle clausole di questi trattati disposizioni o provvidenze che tutelino in tutti i modi la vita, la dignità, il lavoro, il risparmio dei nostri agricoltori nell'area del Mercato comune. E so che, anche attualmente, non disponiamo all'estero, presso i consolati o gli addetti commerciali, di quelle attrezzature necessarie per la tutela di questo importantissimo settore della nostra vita di domani. Quindi io rivolgo viva preghiera al Governo perchè nell'applicazione di questo trattato non si dimentichi tutto ciò che è ritenuto indispensabile per la tutela dei nostri lavoratori. Se si vuole veramente che i nostri lavoratori guardino con fiducia e con speranza alla realizzazione di questo trattato, occorre che si spiani loro la strada e si faccia sì che non avvenga quello che finora è avvenuto, e quello che ancora attualmente avviene ai danni di questi nostri poveri fratelli costretti e condannati a varcare le frontiere in cerca di pane.

Occorre quindi che le nostre rappresentanze consolari all'estero studino tutto quello che si deve fare in questo settore per ovviare a qualunque ombra di vergogna per i nostri fratelli.

Ed una lacuna che io vorrei sottolineare, ma che temo non sia attinente alla materia di questo trattato, è la seguente. Ho visto che è previsto, per esempio, lo scambio di giovani lavoratori; io mi sono domandato perchè non sia previsto anche lo scambio di studenti, perchè, nel meccanismo di questo trattato, non sia previsto anche, a parte l'argomento della unificazione, per cui si potrebbe usare un'altra parola, un'unificazione della cultura. Io penso infatti che, senza un'adeguata propaganda in questo campo, si corre il rischio, almeno, di ritardare l'applicazione intelligente e feconda del trattato e quindi vedrei con vera soddisfazione lo scambio di studenti, lo scambio di professionisti, lo scambio di intellettuali, tra i popoli che hanno sottoscritto il trattato.

Io sono convinto, al contrario di quel che mi è sembrato l'onorevole Sereni, che la nostra emigrazione di forze del lavoro debba intendersi nel più ampio senso della parola, dal lavoro manuale al lavoro intellettuale. Io pen-

so che questo veramente apporterebbe un contributo enorme all'efficacia di questo Trattato, perchè io sono convinto che i nostri lavoratori porteranno dovunque vadano quel senso di umanità latina che è una nostra caratteristica. Penso che i nostri emigranti, salvaguardati come prima ho detto, possano essere veramente coloro che porteranno, a contatto degli altri popoli, spogliati finalmente di ogni sciovinismo e di ogni nazionalismo, quel senso dell'universalità latina e quel senso di comprensione che ci ha sempre distinto attraverso i secoli e che ha additato alla riconoscenza del mondo tutti i nostri lavoratori. Su questo punto, onorevoli colleghi, non avrei altro da dire.

Potrei concludere ripetendo quello che ha detto il relatore Santero ed a cui ho prima accennato. Il successo di questo trattato dipende soprattutto dalla buona volontà, dalla fede, e dalla passione degli uomini chiamati ad applicarlo. Certamente questo trattato ha un fine lontano ed avrebbe una portata ben modesta se si limitasse a sostanzarsi in uno scambio di merci o nell'eliminazione di tariffe doganali; questo trattato guarda invece al lontano avvenire. Noi dobbiamo rifare, dobbiamo cominciare a rifare l'Europa, questa Europa che oggi non esiste più se non come espressione geografica.

Ci fu un tempo in cui l'Europa significava qualche cosa: una civiltà, un modo di vivere, un modo di concepire l'esistenza umana. Ormai sono passati dei secoli dal ch'è questo non è più. Ricordo come nei primi anni del 1700 il grande filosofo e matematico Leibnitz, infervorato e innamorato di questa idea della riunificazione europea, già allora infranta, arrivò perfino a comporre una preghiera per raggiungere questo obiettivo con l'aiuto di Dio. Questo grande pensatore, dovendo anche allora constatare che gli europei non potevano stare con le mani in tasca, e che sembravano avere nel sangue questo maledetto gusto della rissa e della lotta, suggerì in una sua opera una curiosa destinazione ai popoli europei (allora la Russia non si era ancora affacciata sulla scena della storia: ad Oriente c'erano allora i polacchi e, un po' più a nord, gli svedesi, che avevano un costante prurito sulle mani), che gli svedesi ed i polacchi conquistassero

573ª SEDUTA (pomeridiana)

DISCUSSIONI

4 OTTOBRE 1957

la Siberia, gli inglesi l'America del Nord, gli spagnoli quella del Sud, i francesi l'Africa e gli olandesi le Indie Orientali.

Purtroppo, questi popoli europei hanno fatto tutto ciò, ed hanno insegnato a combattere anche agli altri popoli, portando in tutto il mondo le proprie discordie religiose, ideologiche, militari e politiche. Oggi raccogliamo i frutti di questa nefasta attività. È ora quindi di ricucire il tessuto della grande Europa, che è stata sempre, attraverso i secoli ed i millenni, luce di civiltà a tutto il mondo, fino al punto che non sarebbe possibile concepire il mondo civile di oggi senza l'apporto e il contributo della civiltà europea. Noi europei abbiamo portato nel mondo i semi della nostra discordia, dobbiamo quindi oggi cominciare a distruggere i semi di questa discordia in mezzo a noi. Ma non basterebbe ciò, nè basterebbe unire questi popoli dell'Europa occidentale se tale unione non avvenisse in un altro segno. Noi dobbiamo adoperarci per distruggere i semi della discordia in tutto il mondo, dobbiamo riprendere nelle nostre mani le bandiere della pace e dell'amore universale e dobbiamo ripagare i mali che la civiltà europea ha fatto al mondo seminando ovunque morte e distruzione. Dobbiamo adempiere a questo obbligo di coscienza verso la civiltà e verso il mondo moderno, dobbiamo ridare un'anima a questa Europa.

Leggevo in un'opera francese del De Reynald che l'Europa era fino ad alcuni secoli or sono costituita da un pianterreno greco, da un primo piano romano, da un secondo piano germanico e da un tetto cristiano. Come cattolico — e ripenso in questo momento alle appassionate pagine del Belloch — mi augurerei anch'io che quest'anima che noi ci accingiamo a ridare all'Europa possa essere un'anima cattolica. Come cittadino e come democratico penso che oggi ci si potrebbe contentare anche di qualcosa di meno, ci si potrebbe contentare di un'anima europea che sia tollerante verso tutti i popoli, che sia amica di tutti i popoli, che sia ancora portatrice di civiltà e di luce verso tutti i popoli, che sia, caro senatore Sereni, portatrice di pace e di benessere non soltanto nell'Algeria ma anche in altri popoli che, come l'Algeria, soffrono e gemono sotto la dominazione straniera e che co-

me gli algerini hanno sparso il loro sangue generoso, in difesa della loro civiltà e del loro avvenire.

Questo è l'augurio, onorevoli senatori, che come cattolico e come cittadino faccio oggi, giorno in cui per la storia d'Europa e del mondo si apre un nuovo capitolo. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cenini. Ne ha facoltà.

CENINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo anch'io premettere che mi trovo molto a disagio nel parlare questa sera in Senato, soprattutto dopo il brillantissimo discorso del mio amico Salari. L'argomento che è in discussione è stato ormai trattato ampiamente nei numerosi interventi che si sono avuti in questi giorni; è quindi inevitabile che quelle poche cose che io verrò a dire ricalchino, almeno in parte, ciò che è stato detto e in modo certamente più competente di quel che non sappia fare io. Comunque cercherò di essere breve per non tediare troppo i colleghi che hanno avuto la pazienza di fermarsi fino a questa sera per sentire gli ultimi iscritti a parlare. Premetto che io sono tra coloro che credono fermamente che con questo Trattato la piccola Europa stia facendo un grande passo in avanti. Io ritengo che sia logico che gli scopi della pace, gli scopi della democrazia e del progresso, si conseguano attraverso la cooperazione tra le Nazioni. Ma le sei Nazioni della piccola Europa si sono pure rese conto che un irrimediabile declino minaccia l'Europa occidentale se non si trova la strada della necessaria unità. Certo bisogna anche dire che si sta costruendo un europeismo per settori e non sempre provvisto della necessaria organicità. Io potrei ricordare qui tutti i molteplici organismi che sono stati creati per la cooperazione europea: il Consiglio d'Europa, lo O.E.C.E., la N.A.T.O. (che è una Comunità ove collaborano Paesi europei ed extraeuropei), la U.E.O., la C.E.C.A., a cui oggi si aggiungono gli organismi del Mercato comune e della Comunità atomica. Io credo di poter dire che sia sperabile che si cerchi e si arrivi al massimo di coordinamento e di semplificazione fra questi organismi. Ma mi pare che questo europeis-

simo per settori derivi dal fatto che non si è voluto o non si è avuto il coraggio di addivenire preliminarmente alla costituzione di una Comunità politica. Io penso che bisogna sempre guardare al possibile; pertanto, anche se si è seguita una strada che non è la più logica e la più diritta, conviene riconoscere tuttavia che si sono raggiunti dei traguardi che sono molto importanti.

Questi Trattati sono passati, come è noto, alla Camera dei deputati con la sola opposizione del partito comunista. Il partito socialista italiano ha preso una sua posizione, di approvazione per il trattato dell'Euratom e di astensione per il Mercato comune; comunque non certo di opposizione anche per il Mercato comune. Lo stesso probabilmente avverrà in Senato; così almeno posso dedurre dalle enunciazioni che ha fatto ieri l'onorevole Mariotti. Mi permetto sottolineare che è un fatto sintomatico questo atteggiamento così diverso del partito socialista dal partito comunista quando si pensi che si discute di un Trattato di vastissima portata nel campo internazionale. Ma neppure il partito comunista mi pare osi spingere la propria posizione ad una opposizione di principio contro l'integrazione. Il relatore di minoranza senatore Valenzi così si esprime nella sua relazione, come è già stato ricordato da qualcuno: « Occorre, prima di ogni altra cosa, riaffermare esplicitamente che noi non nutriamo alcuna opposizione pregiudiziale di principio contro tutte le eventuali forme di integrazione economica europea. Non solo perché esistono condizioni oggettive, tali da rendere precarie ed oscure le prospettive delle singole economie nazionali, eccetera ». E così pure a pagina 74, nelle « Conclusioni », egli dice: « L'opposizione del gruppo senatoriale comunista ai trattati per il Mercato comune e per l'Euratom non parte da ostilità pregiudiziale contro qualsiasi accordo internazionale che abbia per scopo l'allargamento dei mercati, la produzione e l'utilizzazione in comune di energia, lo sviluppo industriale ed agricolo sulla base di nuove tecniche ».

L'onorevole Valenzi non si oppone, dunque, al principio, ma è contrario a questi Trattati. Egli espone, sì, le ragioni per le quali avversa i Trattati, ma nessuna di esse mi pare riesca a convincere, almeno se esse si mettono in

relazione con la dichiarazione preliminare che egli fa, di riconoscere, come ho citato, l'utilità e l'opportunità dell'allargamento dei mercati, della produzione e dell'utilizzazione in comune dell'energia, dello sviluppo industriale ed agricolo sulla base di nuove tecniche. La vera ragione di fondo dell'opposizione comunista è nota, comunque, a tutti, anche se non confessata. Essa è appena adombrata nella relazione dell'onorevole Valenzi, ove egli afferma: « Essi (i Trattati) mirano essenzialmente a dare una base economica più solida alle Nazioni dell'Europa occidentale ». Ma è appunto ciò che il partito comunista teme perché è con economie più solide che si viene a rafforzare la democrazia, è con economie più solide che si rendono più agguerrite le difese del mondo libero.

VALENZI, *relatore di minoranza*. Onorevole Cenini, non ho detto che l'economia diventa più solida, ma che la base atlantica è più solida: è una cosa diversa!

CENINI. Quella è una copertura. Le nazioni dell'Europa occidentale, sono anche legate alla politica atlantica. Il partito comunista deve accettare la politica che vuole la Russia, e la sua opposizione pertanto è cosa scontata.

VALENZI, *relatore di minoranza*. È una affermazione un po' facile! (*Commenti dal centro*).

CENINI. Io mi occuperò della Comunità economica. È a tutti noto che dai moti di libertà e di nazionalità che hanno spezzato l'unità coatta delle dinastie assolutiste è nata quella diversificazione che ha dato modo ad ogni Nazione di organizzare, in maniera autonoma, la propria economia. Non c'è dubbio che lo sforzo e il genio singoli in passato hanno dato dei grandi vantaggi, ma è pure noto che ormai le situazioni sono totalmente cambiate. La coscienza moderna, la coscienza cristiana e democratica sente, soprattutto dopo le due guerre mondiali, che si può e si deve stabilire qualche superiore intesa, qualche associazione, federazione tra popoli che hanno eguali aspirazioni verso il progresso e verso la pace.

Se i moti di democrazia e di libertà hanno favorito o determinato la diversificazione fra Nazioni, ciò non significa affatto che debba ritenersi definitiva l'attuale suddivisione delle Nazioni europee con barriere politiche e con barriere economiche. È chiaro che la fedeltà al metodo democratico e il rispetto per la libertà esigono, non la cristallizzazione di una situazione, ma che eventuali ed auspicati superamenti di tali barriere siano il frutto di libere decisioni dei popoli, dei Parlamenti e dei Governi interessati.

È noto altresì come non si tratti dei primi tentativi di unificazione fatti in Europa. Ma i tentativi di unità egemonici ed imposti con la forza hanno portato direttamente alla guerra (prima e seconda guerra mondiale); mentre l'unità egualmente egemonica e coatta, imposta dalla Russia e derivante dalla situazione della ultima guerra, non può dirsi certo accettata dai popoli dell'Europa orientale.

I soli sforzi di unità che possono soddisfare le esigenze e le aspirazioni dei popoli, sono quelli che si fondano sulla loro libera determinazione: questi Trattati si fondano appunto sulla libera determinazione dei Paesi interessati.

Ma l'unità tra i Paesi dell'Europa occidentale non è soltanto un bene, un elemento di progresso, è diventata ormai una necessità. Altri lo ha già affermato prima di me e più autorevolmente di me.

Esigenze di stabilità e di sviluppo civile, economico e politico, proporzionato al lavoro, alle tradizioni e alle capacità dei popoli dell'Europa occidentale, esigenze di difesa, di vita, di progresso, postulano e quasi impongono oggi questo passo in avanti, che in altri tempi da molti poteva essere considerato un sogno ed un'utopia. Ed era effettivamente un sogno, ogni qualvolta veniva presentato come un obiettivo facile da raggiungere, ogni qualvolta non si fosse tenuto debito conto delle gravi difficoltà di fatto che si frapponavano alla sua realizzazione.

Oggi, tutti lo riconoscono, le singole Nazioni isolate e disunte non bastano più a se stesse e vi è il pericolo che l'Europa occidentale finisca per essere definitivamente in posizione di secondo piano o di sudditanza nei confronti dei due colossi: gli Stati Uniti d'America e la Russia sovietica. Le nazioni dell'Europa occiden-

tale non riescono con le loro risorse, se divise, a stare al passo con le possibilità politiche, economiche e sociali delle massime Nazioni mondiali. Pertanto la politica dei nostri Governi è orientata ormai da tempo e decisamente in favore dell'unificazione europea. È in tale politica che si inquadra il trattato del Mercato comune.

Certo il nostro intendimento è di perseguire l'obiettivo dell'unificazione politica. Ma se tale obiettivo massimo non è ancora vicino o maturo, non per questo dobbiamo intanto non valerci di soluzioni, anche se più limitate, che la buona volontà dei Governi e dei Parlamenti rende possibili fin da oggi. Come non sarebbe stato il caso di rinunciare ai vantaggi e alle esperienze della C.E.C.A. per il solo fatto che essa limita la sua zona di influenza al settore del carbone e dell'acciaio, così, io ritengo, non sarebbe saggio rimandare l'adozione di questo nuovo grande strumento di politica economica per il solo fatto che esso realizza, soltanto in parte, l'aspirazione all'unità europea. Dico questo perchè non sono mancati obiezioni e dubbi anche di convinti ed attivi europeisti, che si trovano perplessi di fronte al trattato del Mercato comune. Essi temono infatti che questo Trattato, invece di aprire una nuova grande strada che faciliti la conquista del traguardo finale, e cioè l'unificazione politica, possa rappresentare un nuovo motivo di ritardo o addirittura possa compromettere il successo finale.

Capisco la fondatissima obiezione di fondo che può essere fatta: nell'assenza di una autorità sovranazionale il Trattato dovrà subire i varianti contraccolpi di decisioni politiche dei singoli Stati, con conseguenze che possono frustrare ed anche compromettere la comune iniziativa. Ciò è verissimo, ma nessuno, certo, tra i sostenitori del Trattato, ha la certezza del successo o crede che il successo sia facile; si ha però la certezza che esso sarà possibile se la graduale esecuzione del Trattato sarà accompagnata dalla buona fede e dalla buona volontà di tutti i contraenti.

Quindi noi siamo ben consci che bisognerà continuare negli sforzi e moltiplicare ogni attività rivolta all'affermarsi di un sano spirito di cooperazione fra i popoli. Pertanto, se si comprendono le giuste preoccupazioni di tali

obiettori, non si può certo condividere il rigido col quale essi pongono il problema. Del resto la Comunità economica, io penso, potrà essere essa stessa un valido strumento anche per facilitare l'unificazione politica. Io non credo certo che l'economia sia la sola determinante o abbia sempre e dovunque il maggiore peso nelle vicende e nelle decisioni dei popoli; ma è ovvio che, se verrà effettivamente creata con questi Trattati una convergenza di interessi, sarà reso più facile il passo decisivo verso la unità politica.

Ora, brevemente, cercherò di fermarmi su qualche punto del trattato del Mercato comune. Esso, d'altronde, è ben noto ai colleghi ed è stato largamente illustrato sia nelle pregevoli relazioni degli illustri relatori, sia negli interventi di altri colleghi. Il Trattato dichiara di avere come finalità la instaurazione di un Mercato comune tra i 6 Paesi aderenti, il graduale ravvicinamento tra le rispettive politiche economiche, lo sviluppo economico bilanciato e stabile, il miglioramento del tenore di vita delle popolazioni, una maggiore coesione tra gli Stati aderenti. Quindi, in sintesi, si tratta di puntare, come diceva il prof. Feroldi, in un recente convegno a Cremona, verso una vera economia di tipo moderno, non solo correttiva dell'iniziativa privata ma soprattutto stimolatrice di questa iniziativa.

Quali sono gli strumenti per raggiungere questo scopo? Primo: la libera circolazione delle merci, delle persone, dei capitali, perciò un mercato senza frontiere di 160 milioni di consumatori; nessun contingentamento, abolizione graduale dei dazi doganali all'interno dei sei Paesi, nessuna discriminazione tra cittadini e tra lavoratori dei sei Paesi e quindi trattamento uguale per i lavoratori italiani nei Paesi di emigrazione, fronte doganale comune verso quei Paesi che non appartengono alla comunità; secondo: fondo sociale europeo e banca europea per gli investimenti; terzo: coordinamento della politica economica dei Paesi aderenti; quarto: associazione al Mercato comune di Paesi e territori di oltre mare.

Dalla stessa enunciazione degli scopi e degli strumenti predisposti si può chiaramente rilevare che non si tratta di una semplice unione doganale, ma bensì di qualcosa di molto più complesso e di molto più importante; si ten-

de veramente con questo Trattato ad una integrazione economica. Gli strumenti mi sembrano i più validi. Nei suoi risultati finali e complessivi l'operazione non può essere che vantaggiosa per tutti: maggiore razionalità in ogni ramo dell'organizzazione economica, selezione di prodotti, riduzione di costi e di prezzi, annullamento dei diversi fenomeni di parassitismo economico, aumento della produzione e dei consumi, maggior benessere.

Naturalmente ci sono settori che almeno temporaneamente ne verranno a soffrire; ma bisogna vedere il fenomeno nel suo complesso. D'altra parte, per quanto riguarda l'Italia, già è stato ricordato come noi ci troviamo molto avanti sulla via della liberalizzazione. Tale misura non prende quindi il nostro Paese alla sprovvista ed impreparato, mentre l'abolizione dei dazi doganali, con la prevista applicazione per gradi, non può certo provocare scosse preoccupanti.

Le maggiori preoccupazioni si sono manifestate per l'agricoltura. Io non voglio spingermi in questo problema, che è già stato trattato dal collega De Luca; mi limito a dire che dal Mercato comune, comunque, anche per l'agricoltura verrà un maggiore stimolo a mettersi in condizione di competere più validamente con le agricolture più progredite degli altri Paesi.

Un'obiezione seria è venuta da qualche parte anche nella discussione alla Camera. Integrando economie di Paesi ad alto livello industriale si teme che ne possa venire un consolidamento, anzi uno sviluppo di posizioni monopolistiche, di supercapitalismo, di *trust*. È il grosso problema dei monopoli, dei cartelli e via dicendo. Leggevo sopra una rivista francese, « Esprit », che il principio che si intende salvaguardare con questi Trattati è quello della libertà. Quindi i prodotti si dovranno scambiare secondo la regola della libera concorrenza; ma, essendo noti gli inconvenienti di ogni sfrenata concorrenza o della mancanza di controlli economici, si pensa ad una libertà sorvegliata, ad una libertà vigilata, ad una libertà completata (come si esprime la rivista « Esprit »).

Ma vediamo in qual modo. Nei Trattati ci sono disposizioni che riguardano i monopoli economici ed i cartelli, gli aiuti statali alle

imprese pubbliche, le pratiche di *dumping*. È evidente che, man mano che si andrà realizzando la compenetrazione dei Mercati, venendo a mancare le protezioni tradizionali, rappresentate dalle barriere doganali e dalle restrizioni quantitative, bisognerà sottoporre la concorrenza a regole comuni, perchè la concorrenza stessa possa svolgersi liberamente ed in condizioni uguali per tutti, perchè sia impedito a chiunque, e specialmente agli organismi più forti, di crearsi condizioni dominanti sul mercato.

Il problema, evidentemente, è della massima importanza, e, come esso esiste nell'ambito dei singoli Paesi membri, si pone anche maggiormente nell'area della piccola Europa. Il Trattato contiene due principi fondamentali: primo, l'incompatibilità (articolo 85) col Mercato comune di tutti quegli accordi che abbiano non soltanto per oggetto ma anche per effetto di restringere o falsare le concorrenze all'interno della Comunità; secondo, la incompatibilità con il Mercato comune dello sfruttamento abusivo di una posizione dominante comunque raggiunta. Le eccezioni alla regola del divieto e della nullità si riferiscono a quelle intese o a quelle pratiche che contribuiscono a migliorare la produzione e la distribuzione dei beni ed a promuovere il progresso tecnico ed economico.

Il Trattato prevede diverse misure: per i cartelli, un sistema di divieti automatici; per i monopoli, una rigida disciplina contro gli abusi. Naturalmente, sono disposizioni; dipenderà dalla tempestività, dal rigore, dal modo con il quale tali misure verranno applicate se esse avranno effetto. In fondo saranno i diversi Stati aderenti che dovranno mantenersi attivi nel combattere i fenomeni di abuso. Del resto, se le grandi concentrazioni capitalistiche dispongono di mezzi potenti con i quali tentano spesso e spesso riescono economicamente a stabilire una loro egemonia, e tentano pressioni e influenze anche politiche, non mancano però allo Stato moderno, allo Stato democratico e quindi agli Stati della Comunità, mezzi uguali e superiori per combattere e neutralizzare tali egemonie o tali influenze.

Comunque, io credo che non si debbano al riguardo avere preoccupazioni superiori a quelle derivanti dalle situazioni preesistenti. In

ogni Stato membro ci sono già organismi economici di grandi dimensioni, che hanno condizioni di monopolio. È probabile che le maggiori e nuove possibilità diano vita ad organismi anche più poderosi, che siano in grado di assolvere a talune funzioni produttive, nelle quali è richiesto un altissimo costo per investimenti. Ma mi pare che vi siano anche delle contropartite, purchè si riesca a combattere e ad impedire la formazione di *trusts* e di cartelli; penso cioè che anche i colossi si troveranno di fronte altri colossi, in concorrenza tra di loro, non protetti nè gli uni nè gli altri dalle rispettive frontiere nazionali.

In questo senso io credo che potrebbe anche verificarsi un miglioramento nella difesa dai monopoli. Sul piano dei risultati di questo grande esperimento è certo difficile avanzare previsioni, tanto più che la sua riuscita totale o parziale dipenderà soprattutto, come è stato ricordato anche nelle relazioni, dalla buona volontà dei partecipanti. Vi è comunque un esempio, quello della C.E.C.A., che è limitato al settore del carbone e dell'acciaio ma che è comunque un indicativo esperimento di parziale integrazione economica.

I sei Stati, quando si è trattato della C.E.C.A., hanno dovuto respingere anche allora molte obiezioni: piano ambizioso, pericolo di essere annullati sotto il peso della comunità, pericolo che la comunità diventasse strumento di egemonia al servizio del più forte; e così altre obiezioni ed altri dubbi, di cui uno riguardava particolarmente il nostro Paese, la sorte che poteva toccare a Paesi ad economia più povera e meno evoluta, e quindi con costi più elevati in un mercato di libera concorrenza.

Si trattava, evidentemente anche allora, di soppesare gli elementi positivi e quelli negativi e poi di agire con il necessario coraggio. Dopo quasi cinque anni si può affermare con certezza che si è trattato di un buon affare, che l'esperimento della C.E.C.A. è decisamente positivo. Il Mercato comune del carbone e dell'acciaio è una realtà; l'accesso alle risorse e ai prodotti è su un piano di eguaglianza per tutti nell'ambito della Comunità. Molte difficoltà (dazi, contingentamenti, regolamentazioni monetarie) sono state superate con relativa rapidità; altre, come le tariffe dei trasporti, soltanto con risultati parziali. I risultati eco-

nomici sono soddisfacenti e i vantaggi che derivano da una accentuata razionalizzazione della produzione e della organizzazione commerciale sono sentiti oggi sia dai produttori che dai consumatori. Si è pure verificata una notevole espansione economica, seppure in parte dovuta alla favorevole congiuntura.

Io potrei dare alcuni dati ma voglio risparmiare tempo al Senato, tanto più che su questi dati ciascuno di noi si può facilmente documentare. Li salto quindi a piè pari e vengo alla conclusione. L'esperimento della C.E.C.A. è indubbiamente positivo; è positivo per gli imprenditori, per i lavoratori, per i consumatori e per gli Stati aderenti. Io credo che ognuno di noi, fatte le debite proporzioni fra organismo e organismo, fra C.E.C.A. e Mercato comune, debba tener presente questo esperimento della C.E.C.A., anche in rapporto al giudizio che siamo chiamati a dare su questo Trattato.

Per concludere dirò che la nostra adesione al Trattato viene innanzi tutto dalla profonda fede nei principi di solidarietà tra i popoli e nei principi di democrazia. La solidarietà tra i popoli è nell'essenza stessa degli insegnamenti che abbiamo avuto dall'etica cristiana. I principi di democrazia e di libertà stanno alla base della concezione che abbiamo dell'uomo e della società e che discendono dai presupposti morali e spirituali che il cristianesimo ha dato, o ha concorso a dare agli uomini e ai popoli. Noi siamo convinti che le ragioni e i vincoli di solidarietà possono costituire una realtà operante e viva in questa travagliata Europa, al di sopra degli egoismi, dei nazionalismi, di tutte le interessate resistenze; al di sopra e al di là di false concezioni avveniristiche, che del resto stanno già rivelando i segni di un'intima debolezza che solo la forza delle armi riesce per ora a coprire. Ma inoltre, a conforto delle nostre convinzioni, ci sono le esperienze in atto che stanno ad indicare la bontà della strada intrapresa. Non possiamo dimenticare, nessuno di noi può dimenticare che in Europa hanno avuto origine due guerre mondiali e che la causa vera di esse è un malinteso principio di unità che si risolve nella sopraffazione. Non possiamo ugualmente ignorare che sull'Europa occidentale incombono gravi pericoli morali, civili, economici che solo una unità ritrova-

ta nella mutua libera collaborazione può logicamente contrastare e rimuovere. Questi trattati segnano pertanto un traguardo che io ritengo fondamentale. L'Europa scrive con essi una pagina importante della sua storia. Se la integrazione economica si affermerà in tutta la sua vastissima portata non c'è dubbio che una grande spinta, e probabilmente la spinta decisiva, ne potrà venire per l'integrazione politica. Se l'integrazione economica sarà realtà come è nei nostri voti, i popoli delle sei Nazioni cominceranno veramente a pensare e scoprire qualcosa di reale nel volto di questa Europa che si vuole costruire. Il Parlamento italiano, con la ratifica di questi Trattati, darà la dimostrazione della sua fede nella solidarietà democratica e nella libertà. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, parlando del Mercato comune europeo e dell'Euratom non intendo fare una elencazione dei benefici che potrebbero venire all'Italia dall'applicazione dei trattati, concepiti a Messina nel giugno 1955, e firmati a Roma il 25 dello scorso maggio. Elencazioni del genere ne sono state fatte parecchie e, del resto, solo il buon Dio può sapere se una pianta messa in terra e coltivata con ogni cura arriverà a dare tutti i frutti che si sperano da essa.

Come voi, onorevoli colleghi, comprenderete facilmente, il mio non è assolutamente un senso di scetticismo, ma, se permettete, una saggia valutazione delle possibilità avverse, essendo ovvio che anche una pianta coltivata con ogni razionale cura può essere strappata e portata via da una tempesta, in qualunque senso essa sia intesa.

Le mie parole, quindi, avranno soprattutto lo scopo di valutare se sia o non sia stata opportuna l'idea di mettere in terra quella pianta, e ciò farò, come ho detto, non decantando la bontà e l'abbondanza dei frutti che ne potremo raccogliere, ma esaminando la tesi di coloro che si sono dichiarati apertamente e completamente contrari, degli altri che si sono dimostrati scettici su qualche particolare e di quanti,

infine, potrebbero lasciarsi trascinare da affrettate tesi riformatrici.

Per giungere a tanto, è necessario, anche se per sommi capi, fare la genesi degli accordi messi in discussione oggi in quest'Aula; una genesi, però, che non terrà conto dei vari incontri che, per discutere sull'argomento, si sono avuti negli ultimi anni fra gli uomini politici delle singole Nazioni europee interessate. La mia indagine vuole andare più in profondità, scrutare cioè l'*animus* da cui penso che l'idea originaria sia sorta.

Bisogna risalire, onorevoli colleghi, all'immediato dopoguerra, quando si cominciò a parlare di unione, di federalismo tra gli Stati europei.

Era un linguaggio nuovo e ostico, direi, per le nostre orecchie e la nostra fantasia, imbevute di pregiudizi nazionalistici, di romanticismo patriottico, se vogliamo usare una frase più aderente allo spirito che ci era stato tramandato dai nostri padri, artefici dell'unità della Patria.

Il concetto di unione tra i popoli era stato fino allora legato ad una visione di ben determinate parti politiche, e ci riusciva quindi difficile concepire come progetti del genere potessero formarsi anche nella mente di quanti non dividevano quelle idee.

Si potrà dire che la cosa non poteva riuscire nuova, perchè anche prima c'era stata la Società delle Nazioni, ma quella Società aveva avuto la caratteristica di essere praticamente nata come organo amministratore di una di quelle vittorie militari sulla efficacia delle quali ancora si credeva. In un clima quindi di euforia tra i vincitori e di sordi propositi di vendetta tra i vinti: un clima che, tra l'altro, faceva della supremazia degli stessi singoli vincitori una questione di dignità.

Poi la cosa divenne diversa.

La seconda guerra mondiale aveva insegnato molte cose, principalmente quella che le vittorie militari hanno, ormai, un valore molto relativo e che da un conflitto armato si è praticamente ormai tutti ad uscire sconfitti. Oggi i vinti non si scotennano più come facevano i pellirossa; non si fanno più passare sotto le forche caudine come all'epoca dell'antica Roma; non si abbandonano a se stessi come poteva ancora avvenire alcuni decenni fa. Oggi i vinti

devono essere nutriti e vestiti a spese del vincitore, ed è lo stesso vincitore che deve provvedere a quanto altro è ad essi necessario per risollevarsi e finchè non si siano risollepati.

Non voglio dire — e voi lo sapete bene, onorevoli colleghi — che sia stato un senso di umanità a provocare questo trattamento dei vinti, ma è l'enorme massa di uomini che oggi fatalmente vengono coinvolti e trascinati in ogni conflitto ad impedire che si agisca nel senso egoistico di una volta. Oggi non si possono lasciare avulsi dal genere umano decine e centinaia di milioni di uomini, il cui apporto di lavoro, di produzione, e anche di consumo è tanto necessario alla vita degli stessi vincitori.

Questo ha insegnato bene l'ultima guerra ed una prova ne è il disfacimento imperiale di Nazioni vincitrici, quali l'Inghilterra e la Francia.

L'esame di un altro aspetto della questione ci dimostra l'inutilità della guerra moderna. Un esempio per tutti è l'ultimo conflitto, che ufficialmente ebbe inizio nel settembre 1939. L'Inghilterra aveva garantito l'indipendenza della Polonia; Hitler aveva calpestato quella indipendenza ed il Governo del Regno Unito dichiarò quindi guerra alla Germania.

Tutto esatto, dunque, i Trattati vanno rispettati e le parole vanno mantenute.

La guerra terminò, l'Inghilterra vinse, la Germania fu sconfitta, ma la Polonia non riebbe la sua indipendenza. Cambiò il dominatore: invece di essere la Germania si trattò della Russia, alleata con l'Inghilterra nella guerra iniziata per la difesa della libertà dei popoli.

L'idea federalista europea non fu quindi, come era avvenuto per la Società delle Nazioni, una trovata più o meno diplomatica di governanti, ma un'esplosione dell'animo popolare che, con l'acume genuino dei semplici, si era accorto della inutilità dei massacri compiuti nel nome di ideali che venivano poi traditi, e che, neutralizzando i nazionalismi fomentatori, voleva smussare quanto più possibile le cause di attrito.

Malgrado i legittimi dubbi nascenti, soprattutto, dalla considerazione che non era possibile mutare d'un sol colpo e nel necessario modello quasi totalitario una *forma mentis* esistente da secoli, l'idea, almeno nel suo concetto fondamentale, si rivelò l'unica che potes-

se evitare o ridurre di molto il ripetersi di tragedie che, per l'apporto della scienza moderna, si fanno sempre più temibili per l'esistenza stessa del genere umano.

Bisognava fare ogni sforzo per attuare quell'esigenza prospettata dal basso senza clamori di piazza, bisognava ascoltare la voce di chi maggiormente aveva sofferto gli orrori del conflitto, e fu così che l'idea federalista fu fatta subito propria anche da uomini illustri e responsabili nel campo della politica. Che i primi tentativi — e ricordo la C.E.D. — non avessero avuto sorte felice non conta. Non significa che l'idea era da scartare. Assai difficilmente un esperimento scientifico è riuscito al suo primo tentativo e, tuttavia, la scienza si trova al punto che tutti ben conosciamo.

Infatti, non bisogna desistere dagli sforzi quando il fine che ci proponiamo è grande. Ad ogni possibile fallimento bisogna anche, con rinnovata lena, cercare di correggere i difetti intravisti, smussare gli angoli troppo acuti onde permettere un più morbido passaggio dalle vecchie alle nuove concezioni, individuare, soprattutto, le vie, dove, per gli interessi concomitanti, ci sia quella maggiore possibilità di intesa immediata che, dissolvendo le diffidenze preconette, possa preludere ad intese più vaste.

Ora, una delle possibilità immediate di incontro è appunto quella del Mercato comune europeo e dell'Euratom.

Una necessità, quindi, particolare che si inquadra in una esigenza che non può essere di maggiore portata appunto perchè riguarda, come ho detto, la nostra stessa vita.

Un passo da fare. Un passo che costituisce di per se stesso una importante meta, ma che si può considerare pure come una tappa per raggiungere un orizzonte più vasto.

Queste le basi direi psichiche della genesi dei Trattati.

Ma è necessario subito aggiungere che l'unificazione dell'Europa era ed è indispensabile, non solo per i moventi fin qui accennati, ma anche per i motivi economici che sono a tutti ben noti.

Motivi, questi, che si evidenziano molto facilmente se ci rifacciamo al periodo della disintegrazione economica europea, che ebbe i suoi riflessi nel mondo, estendendola al mondo

stesso: mi riferisco alla grande crisi internazionale del 1931.

Da qui la chiusura degli Stati Europei dentro le proprie frontiere, da qui lo elevamento delle barriere doganali e le drastiche misure restrittive dell'immigrazione da parte degli Stati Uniti, da qui quello stato di estremo disagio economico dei Paesi europei, costituendo per essi esigenza vitale e fondamentale il potenziamento degli scambi tra loro e con gli altri Paesi dei vari continenti.

Sorse, così, la necessità della reintegrazione e con essa la conseguente attuazione di vari tentativi per evadere da tale situazione di disagio.

La politica autarchica italiana, in cui si inquadra la conquista dell'Etiopia, il sogno di Hitler di conquistare con le armi l'Europa orientale, costituiscono tutti spasmodici tentativi onde pervenire ad una certa soluzione della situazione divenuta ormai impossibile.

Ma detti tentativi, in cui si concretava l'ansia di superare la disintegrazione economica ricomponendo un minimo di collaborazione, erano destinati a fallire per la reazione dello spirito di libertà che animava i popoli europei.

Ed eccoci, quindi, allo sforzo di pervenire alla soluzione dell'assillante problema attraverso strade politico-economiche diverse. « Sforzo, questo, cosciente — ha detto l'onorevole Malagodi nell'altro ramo del Parlamento — corrispondente alla sentita necessità di un quadro, di una cornice istituzionale della libertà entro la quale la libertà stessa fosse garantita e promossa ».

Ma vi è ancora un fondamentale motivo da evidenziare onde suffragare la necessità della nostra adesione ai Trattati che questa Assemblea è chiamata a ratificare: Trattati che, sia detto chiaro — come del resto è stato assai chiaramente inteso — se hanno un contenuto economico, hanno altresì un significato squisitamente politico, rappresentando la prima tappa verso quell'unificazione europea — mi riferisco all'Europa Occidentale — che costituisce una esigenza ineluttabile per la garanzia della sua dignità e del suo prestigio quali essi rifulsero in 25 secoli di storia che non può e non deve essere dimenticata.

Nè vale dire che il mondo cammina perchè col mondo è di nuovo in cammino la vecchia

Europa — signora di civiltà e di progresso per millenni — che ha in sé la possibilità di ristrutturarsi e di affrontare la nuova situazione internazionale consistente in un concerto orchestrato da due colossi: l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America. Noi europei, che non possiamo non essere memori di un passato di gloria, abbiamo il diritto ed il dovere di contribuire alla ricostruzione di una Patria più grande perchè essa, unita in un solido blocco economico e politico, riacquisti il suo passato prestigio, sempre s'intende nel quadro della politica atlantica: l'unica oggi possibile.

Che l'estrema sinistra sia contraria ai Trattati in discussione, poco, anzi, nulla di strano. È coerente a se stessa nel dimostrare, ancora una volta, la sua preconcepita ostilità all'instaurarsi di qualsiasi nuovo rapporto internazionale occidentale, che serva a potenziare i singoli popoli nel quadro di un complesso armonico in cui ogni Nazione contribuisca, col massimo sforzo produttivo, a potenziare se stessa, ed il complesso medesimo.

La ragione è ovvia, onorevoli colleghi: la Russia sovietica mal sopporta il ristrutturarsi della vecchia e piccola Europa. Essa conosce bene l'aforisma *divide et impera*, aforisma che, se potesse avere concreta realizzazione, lascerebbe libero il passo alle sue mire espansionistiche. Sono queste mire assai malcelate, come evidenzia la stessa relazione di minoranza e quanto altro è stato detto in occasione della discussione di questi trattati, sia in questo che nell'altro ramo del Parlamento.

Si legge nella succitata relazione, riportandosi a quanto già detto dal senatore Scoccimarro: « Il Mercato comune riflette un problema oggettivo che effettivamente si pone oggi a molti Paesi non solo nel mondo capitalista, ma anche nel mondo socialista. I nuovi sviluppi della tecnica (automazione, impiego pacifico dell'energia atomica ecc.) impongono a molti Paesi la necessità di allargare le dimensioni troppo ristrette dei mercati nazionali e correlativamente di inserire la loro economia in una diversa divisione internazionale del lavoro. Queste due esigenze spingono insieme alla integrazione economica di Paesi diversi. Questo è il problema oggettivo che esiste e che noi non pensiamo affatto di discoscendere. Però dove noi non siamo d'accordo è

nel modo in cui si tenta di risolvere quel problema e nella soluzione che ci viene proposta con il trattato del Mercato comune ».

Più tardi l'onorevole relatore, dimenticando di avere valorizzato il pensiero dell'illustre suo collega di sinistra, ha affermato: « Vi è innanzi tutto il problema, problema di civiltà, di sviluppo al massimo del mercato interno, tanto più che non è vero che un grande spazio sia la sola, indispensabile condizione per essere alla testa del progresso ».

La contraddizione è tanto evidente che non occorre commentarla.

Si legge ancora nella relazione: « L'applicazione delle più recenti invenzioni del progresso tecnico necessita in generale di enormi investimenti, che possono costituire un peso per un Paese come il nostro. Vi sono delle industrie che per poter abbassare il loro prezzo di costo hanno bisogno di un ampio mercato, più ampio, comunque, di quello italiano ».

E si continua: « Questa tesi sul terreno strettamente economico contiene elementi essenziali di verità, che corrispondono a determinate leggi del sistema economico in cui si muovono i firmatari dei Trattati: il concentramento delle imprese e la necessità di allargare il mercato ».

È assai ovvio che il relatore, con quest'ultima affermazione, ha fatto di nuovo un passo indietro tornando alla valorizzazione del pensiero del senatore Scoccimarro, ribadito dall'onorevole Berti nell'altro ramo del Parlamento. Ed è, altresì, ovvio che ha dovuto ammettere come il pensiero informatore del Mercato comune costituisca un *quid* di incontrovertibile per lo sviluppo produttivistico ed economico del nostro Paese.

Che dire poi su tante altre affermazioni che si contengono nella stessa relazione?

Secondo l'estrema sinistra, il trattato sul Mercato comune va respinto perchè — si afferma — è voluto da gruppi internazionali economicamente privilegiati i quali — e questa è una deduzione conseguenziale — nel propugnare il trattato, debbono necessariamente vedervi un tornaconto finanziario. Ammettiamo, per amore di argomentazione, la fondatezza di tale ipotesi. Ammettiamo, in altri termini, che il Mercato comune sia voluto da singoli elementi o da gruppi finanziari che ve-

dono in esso la possibilità di uno sviluppo industriale e di una espansione economica.

Ebbene, una domanda si presenta facile, legittima direi: può uno sviluppo industriale ed una espansione economica non riuscire utile per il benessere dei lavoratori? Credo che sia veramente superfluo rispondere a tale interrogativo che ho posto solo per dimostrare, ove ne fosse ancora bisogno, la friabilità di certe affermazioni.

Ma non è tutto qui. Si dice ancora da parte dell'opposizione di estrema sinistra — con ammissioni che si possono cogliere qua e là come spighe in un campo mal mietuto per l'impossibilità obiettiva di reciderle tutte — che il suo contrasto non ha carattere preconcelto, riconoscendosi come le integrazioni economiche possano rappresentare un progresso, finendo col concordare addirittura con il Segretario generale del Partito liberale nell'ammettere che negli ultimi anni si è avuta una congiuntura economica particolarmente favorevole nel sistema capitalistico, ma poi l'opposizione ricade negli argomenti ritriti, tra i quali il primo posto è tenuto dall'interrogativo, ad implicita risposta di carattere negativo, su chi sarà chiamato a dirigere il Mercato comune.

Il che, in parole povere, e nello stesso tempo molto significative, vuol dire che se a dirigere il Mercato comune fossero chiamati uomini di fiducia del Cremlino, tutto potrebbe considerarsi come ben fatto e cadrebbero persino le osservazioni marginali di carattere tecnico che si muovono al progetto.

Si afferma poi — e l'affermazione è addirittura paradossale — che l'approvazione dei due Trattati mira « ad intaccare molte norme della Costituzione ».

Ora, a parte il fatto che tale rilievo è assolutamente infondato, esso sta a significare la precisa volontà di dimenticare la norma di cui all'articolo 11 della Costituzione nel quale si legge: « L'Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, le limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni ». Mi sembra, quindi, addirittura enorme affermare che « nessun cittadino possa, nella sua coscienza e nella sua azione, considerarsi obbligato a doveri ed a sacrifici richiesti da leggi imposte al di fuori della Costituzione ». Ed infine, co-

me se si trattasse di una scoperta dovuta a particolare sagacia, c'è pure un altro rilievo di particolare importanza che si muove al Mercato comune, quello, cioè, di voler precludere ad una istituzione a carattere anche politico.

E chi mai lo ha negato? Si tratta di una ammissione che si è sentita e letta tante e tante volte e che è stata, autorevolmente, fatta anche dall'onorevole Gaetano Martino, al quale va il merito di avere in modo preponderante contribuito, durante la sua permanenza al Dicastero degli esteri, al rilancio europeo e con esso alla conclusione dei Trattati di Roma.

Non sono questi tutti argomenti e dichiarazioni che dicono chiaramente come non si possa negare che i Trattati in discussione, lungi dall'invalidare i sei Paesi aderenti, servano a dare ad essi quello slancio necessario a riconquistare, sulla via della più luminosa civiltà, le gloriose tradizioni che li fecero soggetti protagonisti di politica internazionale? Nè si dica che queste sono parole o eufemismi semplicemente linguistici; sono, di contro, affermazioni che traggono la loro ragion d'essere da una realtà che è viva e palpitante ed è tanto evidente nella sua logica stringente.

Come negare il contenuto psicologico dei Trattati in funzione dei quali ogni Paese aderente, e per essi i singoli operatori economici, si sentiranno spinti a moltiplicare i loro sforzi produttivi verso il miglioramento tecnico della produzione e verso una politica di bassi costi, i cui benefici influiranno più direttamente a favore delle classi meno abbienti?

Come negare che noi italiani andiamo incontro al razionamento dell'energia elettrica con i gravi disagi conseguenziali, se non diamo il via alle centrali nucleari, per le quali non abbiamo le possibilità economiche necessarie?

Come negare il grave peso della disoccupazione e della conseguente dilagante miseria che bussa alle porte di centinaia di migliaia di case, se ancora una porta hanno i nostri lavoratori disoccupati, i quali non chiedono che pane e lavoro che loro verrà certamente dal Mercato comune?

Come negare insomma l'enorme vantaggio, soprattutto del nostro Paese, nell'inserirsi in questa nuova Europa che vogliamo sperare sempre più forte? E noi, quindi, dobbiamo

farla; dobbiamo, dico meglio, fare ogni sforzo per formarla.

L'estrema sinistra non la vuole: ne abbiamo compreso e ne comprendiamo le ragioni. Ma noi la vogliamo. E la dobbiamo volere senza tentennamenti, onorevoli colleghi della maggioranza, senza incertezze, senza esitazioni, senza perplessità e, soprattutto, senza malcelati nuovi indirizzi di politica estera, ma in perfetta aderenza ai patti internazionali (mi riferisco al Patto atlantico), in cui si inquadra la nostra salvezza. Si pensi, onorevoli senatori, che atlantismo ed europeismo costituiscono due elementi dello stesso inscindibile binomio e che l'incrinatura di uno di essi non potrà non avere i suoi riflessi sull'altro.

Non è questa certamente la sede più opportuna per intrattenerci sulla politica estera seguita negli ultimi tempi dal Governo, ma mi sia consentito solo avvertire che essa manca di chiarezza, sicchè angosciosi interrogativi sono sorti ed attendono una precisa risposta.

Vorrei chiedermi anch'io che cosa significhi « neo-atlantismo »; vorrei ancora chiedermi il perchè di certi atteggiamenti non consoni alla linearità della nostra politica atlantica. Ma me ne esimo preferendo lasciare, su tale punto, la parola all'ex Presidente del Consiglio, onorevole Scelba, al quale, secondo quanto hanno pubblicato alcuni giornali la settimana scorsa, il problema dell'essenza del « neo-atlantismo » è stato posto, ed il quale, sorridendo, ha cominciato col ricordare che cosa è un « neo », stando alla interpretazione letterale, e cioè una piccola macchia che può significare bruttura o che, in senso settecentesco, può essere inteso come un grazioso tocco per aggiungere grazia. Per dare una risposta, ha concluso l'onorevole Scelba, bisogna prima sapere in che senso si deve intendere il « neo » premesso all'atlantismo.

Una conclusione che, interpretando il pensiero del popolo italiano, è tutta un invito ad uscire senza mezzi termini dall'equivoco; a non aggiungere un altro equivoco ai tanti già esistenti nella vita politica italiana.

Ma le parole dell'onorevole Scelba portano ad altre considerazioni. Vien da ricordare infatti che il « neo » da potersi eventualmente intendere come un grazioso tocco per aggiungere grazia era un lusso di svenevoli ed inci-

priate dame che avevano la sola preoccupazione della loro mollezza, era soprattutto un vezzo artificiale che, nella peggiore delle ipotesi, cioè nel caso di una cattiva applicazione, non sarebbe riuscito a turbare altro che i rapporti tra un'isterica castellana dell'epoca ed il suo parrucchiere.

Ho toccato l'argomento, e l'ho toccato scherzando così come la settimana scorsa aveva fatto l'onorevole Scelba, ma voglio modificare il tono delle mie parole e portarlo su quello più grave.

Credo sia necessario: la forma scherzosa va spesso molto bene; in certi casi anzi si può considerare come un delicato accorgimento nei riguardi di chi si vuole richiamare sulla strada giusta, come un rimprovero che non abbia sapore di rimprovero.

Ma dispero che tali sfumature vengano avvertite, date certe palesi insensibilità che si sono dovute sottolineare in tanti recenti avvenimenti. E non è tutto, perchè, oltre a questa mancanza di sensibilità, in talune sfere politiche italiane si è dovuta riscontrare purtroppo anche un'incoerenza che non concerne soltanto questioni di carattere interno, ma indirizzi e problemi gravi di politica estera.

Lasciate allora che vi dica che una Nazione che vuole farsi stimare nei consessi internazionali, ed un Governo serio, non cercano mai di far modificare i Trattati liberamente sottoscritti, senza che un fatto nuovo di sostanziale importanza sia intervenuto.

Tentativi del genere non si fanno, o non si sollecitano, sol perchè sono cambiati i titolari dei dicasteri particolarmente interessati. La Nazione perderebbe ogni fiducia e non dovremmo più meravigliarci se le direttive politiche di oltre cortina cambiano ad ogni mutare di alti papaveri.

Con una differenza di grande portata e che, giusta o ingiusta che sia, è di evidente valore: quella cioè che una Nazione totalitaria e una Nazione ultra ricca possono permettersi anche il lusso dell'incoerenza.

Una Nazione povera invece no. Una Nazione povera, come un qualsiasi povero mortale, per farsi stimare ha una sola ricchezza nelle sue mani: quella dell'onestà che, nel caso specifico, può anche significare fede agli impegni contratti.

A tale proposito, sento il bisogno di riferire qui quanto, in un articolo intitolato « Chiarezza del Partito liberale italiano » e pubblicato sul « Giornale d'Italia » dell'11 settembre ultimo scorso, ha scritto tra l'altro Manlio Lupinacci: « Quando l'onorevole Malagodi annuncia l'iniziativa del Partito liberale di suscitare alle Camere un dibattito sulla politica estera o la ferma volontà di lottare contro il sinistrismo facilone e demagogico che sembra inquinare la serietà dell'amministrazione, egli non fa che trasferire nella pubblica arena del Parlamento il compito stesso che i Ministri liberali svolsero nel segreto delle discussioni governative.

« Ma mentre la lotta liberale contro la demagogia spensierata e costosa ha precedenti di aspri conflitti nel Governo di coalizione (e basta il ricordo dei patti agrari) quella per la politica estera è invece del tutto nuova. Nulla fino a poco tempo addietro ha mai velato di dubbio la nostra politica atlantica. Anche allorchè l'incidente della lettera fermata a Palazzo Chigi rivelò la presenza di incertezze in altissimo luogo, il fermo appoggio dell'onorevole Segni e dell'onorevole Saragat al ministro Martino confermò che i legittimi responsabili della politica estera nazionale non mutavano pensiero.

« La politica atlantica era, senza contraddizioni, la politica nazionale. Il Partito liberale ha avuto l'orgoglio di mettere al suo servizio un Ministro che ha dato all'azione italiana nel mondo una grande dignità. Era dignità personale e di stile dell'uomo, ma era soprattutto dignità che nasceva dalla costanza dei propositi, dalla lealtà degli adempimenti, dalla nessuna concessione a velleitarie indipendenze, in fondo alle quali il Ministro degli esteri sapeva bene quali sottomissioni stanno in agguato. Alla politica estera del ministro Martino potevano applicarsi le parole che onorano quella del liberale D'Azeglio: " Se lo dice il ministro di Sardegna, gli si può credere ". Nello svolgerla il ministro Martino aveva presenti non solo le esigenze materiali e militari che giustificano l'alleanza atlantica, non solo la salvezza dei grandi principi di civiltà che le sono affidati, ma aveva anche presente, e proprio come il D'Azeglio, che vi sono situazioni sto-

riche nelle quali diventa anche abilità per un Paese conquistare la generale fiducia escludendo ogni sospetto di giri di valzer ».

E l'articolista continua col dire lealmente che questa politica estera non l'ha creata Martino, che essa è la politica inaugurata da De Gasperi e da Sforza, che è la politica della democrazia italiana nel suo istinto di conservazione e nella sua volontà di progresso, ma non può esimersi dal precisare che è stato Martino a resistere, dal suo posto in Palazzo Chigi, ai primi sbandamenti; e conclude, conseguentemente, con l'affermazione che tocca a lui, Martino, ed al suo Partito, solidale con lui, continuare la resistenza dai banchi parlamentari, visto che gli insegnamenti di De Gasperi sono stati dimenticati da chi meno avrebbe dovuto dimenticarli.

Insegnamenti, onorevoli colleghi, che è necessario tenere oggi più che mai presenti se si vuole sul serio ricostruire l'Europa e con essa la nostra tranquillità ed il nostro prestigio.

E torno più da vicino ai Trattati.

Se quelle dianzi cennate sono le critiche e i rilievi che avrebbero avuto e avrebbero tuttavia la pretesa di negare la fiducia, e con la fiducia la ratifica dei Trattati di Roma, critiche che, come abbiamo visto, sono frutto di una preconcepita ostilità protesa al disfacimento dei rapporti che in atto uniscono l'Italia ad altri Stati europei, ed al mancato consolidamento e rilancio dei rapporti stessi per un assetto sociale più completo, non si può, però, negare che molti problemi si affacciano all'orizzonte del nostro Paese, problemi che ci determinano ad essere pensosi — ma non scettici — per la migliore esecuzione dei Trattati medesimi.

Sarebbe, infatti, assai poco produttore, per non dire assolutamente letale, pensare che dall'entrata in funzione specialmente del Mercato comune il nostro Paese, senza alcun bisogno di strutturarsi diversamente nei vari settori produttivi, rinverdirebbe acquistando una vitalità migliore.

Come è noto, in sede di impostazione del rilancio europeo, è stato abbandonato il metodo dell'integrazione per settori per seguire l'altro dell'integrazione generale. E in questa integrazione si è inteso « comprendere non soltanto la soppressione dei dazi e la costituzione

di una tariffa doganale comune per gli scambi con i Paesi terzi, ma anche la istituzione della libera circolazione di tutti i fattori produttivi, nonchè l'armonizzazione delle legislazioni e delle politiche commerciali, monetarie, sociali e di trasporto ».

A tale realizzazione, però, come ho già detto, non sono mancate e non mancano perplessità varie sul modo e sulla gradualità da dare alla esecuzione del programma, perplessità che si sono più specificamente concretate sul rapporto che dovrà intercorrere tra il ritmo di attuazione dei provvedimenti di carattere doganale ed il ritmo di attuazione dell'ampio processo trasformativo delle strutture economiche nazionali; processo di adattamento, questo, che con una espressione di moda suole definirsi di « armonizzazione ».

Non è possibile, infatti, che i nostri operatori possano inserirsi nel Mercato comune senza che tale armonizzazione proceda parallelamente all'attuazione delle clausole dei Trattati. Sarà un lavoro lungo e, soprattutto, di non facile soluzione; sarà un problema di governo, anzi, dei sei governi, dato che il Mercato comune sorge senza istituzioni supranazionali. E deve essere un lavoro paziente, sottile e profondo se si vuole veramente raggiungere con « l'armonizzazione » lo scopo che la Comunità europea si prefigge. Problemi ve ne sono e parecchi, ed io non starò qui ad enunciarli perchè troppo lungo sarebbe il cammino ed anche e soprattutto perchè non ne avrei la capacità.

Intendo, però, accennare a talune situazioni, quelle che mi hanno colpito di più, sia del settore industriale che di quello agricolo.

Un aspetto fondamentale del Mercato comune, nei riflessi della economia aziendale del Paese, e in modo speciale delle industrie, è quello relativo ai costi di produzione. Ove si ponga mente all'incidenza che su tali costi hanno gli oneri fiscali, che costituiscono in quasi tutte le principali branche della produzione un vero primato del fisco italiano, grave è la preoccupazione dell'operatore economico chiamato a competere in condizioni di inferiorità sia col concorrente produttore estero, sia sul mercato nazionale, aperto alla più libera circolazione di merci che fruiscono di

franchigia fiscale o sono gravate da pesi tributari meno onerosi.

Valga l'esempio, fra i tanti, della protezione, su grande scala industriale, di una materia prima fondamentale: l'alcool metilico sintetico, dal quale si origina una vastissima gamma di prodotti di larghissima utilizzazione, che sta costituendo una delle più profonde e sorprendenti rivoluzioni della vita domestica nazionale e mondiale.

Sta di fatto che mentre negli altri Paesi — alcuni dei quali facenti parte della Comunità europea — l'alcool metilico è esente da imposta di fabbricazione, l'Amministrazione finanziaria italiana si ostina a usare per esso lo stesso trattamento fiscale oneroso e le stesse teorie di inceppanti controlli di vigilanza propri degli spiriti naturali o commestibili, benchè sia notoria la velenosità dell'alcool metilico sintetico. Ove il legislatore si volesse ostinare in una simile — mi si permetta l'aggettivo — aberrante e statica concezione, ritardando l'invocato aggiornamento del testo unico delle imposte di fabbricazione, vecchio — si badi! — di oltre trent'anni, e il suo adattamento all'enorme progresso della tecnica, ogni possibilità di sbocco competitivo nei mercati della Comunità europea sarebbe preclusa, esponendo la produzione nazionale ad una fatale paralisi con conseguenze di tutto rilievo sull'impegno della mano d'opera e con un'enorme dispersione delle ricchezze investite dai colossali impianti dell'industria nazionale.

Nè va trascurato — per sottolineare la necessità di una diversa e più cosciente soluzione da dare alla nostra politica fiscale antiproduttivista — il problema delle forze energetiche. Benchè tali forze, e in ispecie l'energia elettrica, sia idroelettrica che termica, non costituiscono merci vere e proprie di scambio, non è meno vero che esse hanno un'influenza rilevantissima sui costi di produzione, specie nelle industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche, presso le quali preponderante ed essenziale è l'impiego di tale fattore produttivo: considerazioni queste che sono di palmare evidenza in relazione alla produzione dell'energia termica derivata dall'impiego dell'olio combustibile.

Orbene, anche in questo settore di vitale importanza per l'economia nazionale, l'incidenza degli oneri fiscali, specialmente di quelli indiretti (imposta generale, imposta erariale e comunale di consume) ha raggiunto livelli che non hanno riscontro in nessun altro mercato europeo.

E la tassazione dei combustibili liquidi costituisce, in materia fiscale, un altro imbattibile elemento negativo tutto italiano, in quanto nessun altro Paese sottopone tale essenziale fonte di energia a sì esagerati balzelli, da fare a volte pensare che il legislatore voglia veramente opprimere l'industria nazionale. Si tenga presente che l'olio combustibile è completamente esente in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti e che incomparabilmente meno oneroso è il trattamento fiscale in Francia e in Svizzera rispetto all'Italia: Paese, il nostro, costretto ad importare dall'estero imponenti quantitativi di nafta, per produzione di mezzi tecnici e per usi combustibili anche di destinazione industriale (forni e caldaie): basti osservare che l'incidenza fiscale sull'olio combustibile per forni e caldaie, denso e fluido, d'importazione, raggiunge rispettivamente il livello del 40 e del 48 per cento del prezzo di listino, dati che si riducono al 32 per cento e al 37 per cento per l'olio di produzione nazionale.

Quanto detto dimostra con palmare evidenza l'urgente necessità di un radicale mutamento di rotta da imprimere alla politica fiscale ove si vogliono evitare contraccolpi esiziali alla nostra produzione dall'applicazione, sia pure graduale, del trattato della Comunità economica europea, e se non si vuole perpetuare lo stato di inferiorità della nostra industria rispetto alla più liberale politica economica estera ed a quella tedesca in modo particolare.

Non va dimenticato che gli oneri fiscali indiretti hanno raggiunto in Italia livelli oltre i quali si concreterebbe un volontario suicidio ed un grossolano errore per lo stesso Erario che, data la crisi dell'industria già afflitta e mortificata dal trattamento tributario persecutorio, non potrebbe più contare sui larghi gettiti di un fiscalismo miope e depressivo che per le sole fonti energetiche assicura alle Casse dello Stato un'entrata complessiva valutabile a non meno di 400 miliardi all'anno, colpendo alla

base l'organismo produttivo nazionale attraverso l'aggravamento insopportabile dei costi in senso assoluto, e soprattutto relativo rispetto al produttore estero, avvantaggiato da una più favorevole legislazione fiscale.

Ma altre più gravi perplessità, e, direi, più difficili urgenti problemi si profilano relativamente all'inserimento del settore agricolo italiano nel Mercato comune. Ciò nulla toglie — sia bene inteso — alla validità dei Trattati in quanto il Mercato europeo è nel contempo causa ed effetto delle altre organizzazioni europee sia politiche che economiche: è causa, in quanto è certa la pratica impossibilità di una convergenza plurilaterale di sforzi per raggiungere scopi comuni di qualsiasi natura senza aver prima ragguagliato, nel migliore dei modi, le varie e diverse economie attraverso un comune mercato o l'organizzazione progressiva delle politiche sociali; è effetto, in quanto frutto delle ineluttabili necessità che lo determinano.

Il problema, quindi, va affrontato come una esigenza politico-economica i cui benefici si realizzeranno e si proietteranno nel futuro, mentre all'inizio si dovranno scontare dure, difficili prove ed enormi sacrifici.

Vano sarebbe, quindi, l'opporsi ad una necessità così contingente e nel contempo così naturale come quella dello sviluppo delle forze produttivistiche, come imperdonabile errore sarebbe il tardare a considerare con tutta urgenza i problemi nella loro portata ed a studiarne le pratiche soluzioni.

Ogni trascuratezza e remora potrebbe essere, anzi sarebbe causa di profonda crisi. Come ho già accennato, l'inserimento nel Mercato comune del settore agricolo presenta gravi difficoltà, rese tali soprattutto dal fatto che oggi non esiste, nei nostri Paesi, un'economia agricola di mercato.

Gli interventi statali più o meno vasti e sistematici si sono così profondamente inseriti in tale economia che il sopprimerli bruscamente si concreterebbe in un trauma che scardinerebbe interi settori della produzione.

Ma non è tutto qui. Le ristrutturazioni, i ridimensionamenti e le riconversioni che il Mercato comune dovrà certamente imporre nel settore agricolo saranno di tale portata da

lasciare veramente perplessi, quando più specialmente si consideri la profonda — sia pure graduale — trasformazione che l'agricoltura italiana dovrà subire per inquadrarsi nel nuovo rapporto.

Perplessità e riserve, pensosità e riflessioni sono necessarie, non già, però, per abbassare la testa e dimenarla in senso di diniego, ma perchè ci si renda sempre più consapevoli della gravità dei problemi che bisogna affrontare per evadere da una realtà che, rimanendo nell'attuale immobilismo, è protesa verso una crisi che si fa ogni giorno più profonda.

Al paragrafo due dell'articolo 36 della conferenza di Bruxelles del 7 febbraio, si afferma: « Il funzionamento e lo sviluppo del Mercato comune per i prodotti agricoli devono accompagnarsi alla formazione di una politica agricola comune degli Stati membri ».

Questa politica agricola comune deve, soprattutto, avere i seguenti scopi: accrescere la produzione dell'agricoltura, potenziando il progresso tecnico ai fini di un razionale sviluppo; assicurare il migliore impiego dei fattori produttivi e specificatamente della mano d'opera; assicurare un equo tenore di vita alle popolazioni rurali; assicurare dei prezzi possibili ai consumatori.

La sostanza di questi fini da raggiungere è tale che, se si passa a considerarli alla stregua della nostra attuale situazione agricola, è facile intuire come questa non si trovi nelle migliori condizioni per raggiungerli; chè anzi, tra i Paesi membri, la nostra economia agricola si trova in posizione arretrata sia in relazione agli altri settori produttivi della Nazione che nei confronti dei settori agricoli degli altri Paesi. Trovandosi in stato di profondo disagio nelle zone più progredite e di accentuato sottosviluppo nelle altre, essa non è, quindi, in grado di subire gli stessi rischi e gli stessi contraccolpi delle altre economie a meno che non la si voglia addirittura annientare. Ecco perchè condizione prima per un utile inquadramento dell'agricoltura italiana nel Mercato comune è una graduale, adeguata trasformazione.

A questo punto è opportuno ricordare ciò che del resto ebbi a dire in questa stessa aula in occasione della bonifica delle valli da pesca.

Dissi allora e ripeto oggi: bisogna essere accorti sugli investimenti del denaro pubblico nel settore dell'agricoltura, più attenti e più pensosi che in qualsiasi altro settore; bisogna soprattutto non fare demagogia ed avere fisso lo sguardo e desta l'attenzione verso gli scopi — quelli veramente utili — da raggiungere per migliorare la nostra economia nel settore.

Che ne faremo più tardi delle valli prosciugate se esse non potranno produrre a bassi costi?

Che ne sarà dei miliardi spesi per la riforma fondiaria in certi punti in cui — trattandosi di zone marginali — non è economico neanche oggi sollecitare la produzione e sarà domani addirittura disastroso?

Accorti, quindi, signori del Governo. A voi spetta soprattutto occuparvi e preoccuparvi di procedere e di far procedere: a) al rimodernamento delle aziende, con la messa in opera di tutti gli strumenti che la tecnica e la scienza moderna offrono agli agricoltori; b) alla revisione del mercato di detti strumenti (prezzi di concimi, macchine, attrezzi vari, crediti, ecc.); c) alla revisione del mercato nazionale di assorbimento dei prodotti agricoli.

È necessario quindi che il Governo polarizzi la propria attenzione in tale direzione e pensi con tutta serietà a quanto ormai da anni si è andato ripetendo nelle aule parlamentari per superare la crisi in cui l'agricoltura italiana da tempo si dibatte e per avviarla verso la via dell'inserimento nel Mercato comune.

Se ciò sarà fatto, ogni perplessità sarà fugata e l'inserimento dell'agricoltura italiana in tale politica avrà costituito lo sprone per la soluzione di certi annosi e mai fino ad oggi risolti problemi.

Come è evidente, onorevoli colleghi, il cammino non è facile, ma non è certamente impossibile.

Al Governo da un lato ed ai singoli operatori economici dall'altro, lo studio di tutte le possibili soluzioni dei problemi e del sacrificio massimo perchè le mètte siano raggiunte.

Queste, si badi, non debbono e non possono mancare.

I Trattati dell'Euratom e del Mercato comune costituiscono le basi di lancio perchè l'Europa, rinnovata nel suo spirito, rinsaldata

nei suoi propositi, unita nei suoi ideali che la legano al passato, ritrovi se stessa.

Gli europei non possono continuare a guardare, disuniti ed indecisi, l'agone ideologico ed egemonico dei due colossi: America e Russia. Essi non possono continuare ad essere considerati come semplici pedine di un ben più vasto gioco in ballia di cose più grandi di loro.

Con ciò non voglio dire — sia bene inteso — che noi dobbiamo allentare o addirittura abbandonare i nostri legami con gli Stati Uniti d'America essendo, a mio avviso, oggi più che mai impossibile concepire una politica europeistica fuori del quadro della politica atlantica. Bene, al riguardo, nell'altro ramo del Parlamento, ha detto l'onorevole Gaetano Martino: « L'incontro tra l'Europa e l'America, verificatosi in un momento in cui entrambe hanno dovuto fare appello a tutte le loro forze per la salvezza dei valori universali della comune civiltà, non è più cancellabile, non è più revocabile ».

E non è revocabile — aggiungo io — se non vogliamo bandire la libertà dal mondo. È in questo clima, quindi, che l'Europa, per i valori umani che in essa, lungo i millenni, hanno trovato la più ricca espressione, ha compiti e doveri particolari. Per adempiere alla sua missione è necessario che si organizzi ad unità tanto sul terreno politico quanto su quello economico, in modo da contribuire al progresso umano e alla pace mondiale.

Uniamoci, pertanto, nello sforzo che uomini responsabili di sei Paesi dell'Europa occidentale hanno voluto compiere: consci loro, consapevoli noi che l'unione è forza, e, nel contempo, è potenziale economico, politico e difensivo contro ogni e qualsiasi velleità di rinnovare i massacri, i lutti e le miserie di una guerra, contro ogni desiderio espansionistico che ci metta nelle condizioni della Polonia e della gloriosa Ungheria.

In questo proposito e in questa ansia, l'uno e l'altra dettati dalle esigenze fin qui, sia pure sinteticamente, sottolineate, è la ragione fondamentale che i popoli europei facciano convergere tutte le loro forze nei due strumenti dell'Euratom e del Mercato comune, che costituiscono il punto di arrivo di una nuova strutturazione economica e, nel contempo, la base di

lancio per raggiungere gli altri scopi politici anche essi necessari per la nostra sopravvivenza come Stati soggetti e non come oggetti di diritto internazionale. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta. Avverto che vi sono ancora sei senatori iscritti a parlare.

Se non si fanno obiezioni, dopo tali interventi sarà chiusa la discussione generale.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

CARELLI, Segretario:

Al Ministro del tesoro, per sapere a che punto è, e quando sarà definita, la pratica di pensione di guerra riguardante il caporal maggiore Mancini Pietro, fu Pietro, (posizione numero 1163895) residente a Tuscania di Viterbo (3252).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere se è stata definita la pratica di pensione di guerra di Rolandi Giovanni di Simone, visitato nel marzo 1957 dalla Commissione medica superiore (3253).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere quando sarà fatta la visita medica collegiale del Sottotenente di complemento di Fanteria Tassinari Antonio, fu Ernesto, classe 1911, distretto militare di Milano, invalido di guerra.

Il Tassinari è già pensionato di 7ª categoria (decreto n. 2465315 del 19 maggio 1954, posizione n. 319353).

Vuole la visita per la nuova infermità: fibrosi micronodulare lobo polmonare superiore destro, con esito di pleurite basilare destra (3254).

LOCATELLI.

Al Ministro degli affari esteri, per essere informato sul caso occorso all'operaio Dreossi Armando di Pieris (Gorizia), occupato con regolare contratto di lavoro della durata di due anni presso una ditta a Hardinkvald (Olanda) che, rientrato in Italia per regolari ferie, si è visto comunicare dal Console di Olanda in Milano, in data 25 luglio 1957, il divieto di rientrare in territorio olandese e l'annullamento del contratto di lavoro (3255).

PELLEGRINI.

**Ordine del giorno
della seduta dell'8 ottobre 1957.**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, martedì 8 ottobre, alle ore 16 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (2107) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Attribuzioni degli organi del Governo della Repubblica e ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri e dei Ministeri (1688).

2. Durata dei brevetti per invenzioni industriali (1654).

3. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

4. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

5. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

6. Modificazione all'articolo 238 del Codice di procedura penale (1870) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. LUSSU ed altri. — Norme per la inclusione dei Comuni di Trieste, Duino-Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico, nella regione Friuli-Venezia Giulia, per la elezione del Senato della Repubblica (1479).

Modificazioni alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, per la elezione del Senato della Repubblica (1952-*Urgenza*).

8. STURZO. — Modifiche alla legge 6 febbraio 1948, n. 29 « Norme per la elezione del Senato della Repubblica » (125).

9. } TERRACINI. — Rilascio dei passaporti (37).
Sui passaporti (45).
8° Elenco di petizioni (Doc. CXXXII).

10. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosidette dell'OVRA (810-*Urgenza*).

11. BITOSI ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

12. } SPALLINO. — Interpretazione autentica del decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, in materia di reati finanziari (1093).
6° Elenco di petizioni (Doc. CXXV).

13. MERLIN Angelina. — Norme in materia di sfratti (7).

14. MONTAGNANI ed altri. — Diminuzione dei fitti e regolamentazione degli sfratti (1232).

15. Deputato MORO. — Proroga fino al 75° anno dei limiti di età per i professori universitari perseguitati per motivi politici e decorrenza dal 75° anno del quinquennio della posizione di fuori ruolo per i pro-

fessori universitari perseguitati per ragioni razziali o politiche (142) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

16. Deputato LA MALFA. — Proroga dei limiti di età per i professori delle Accademie di Belle Arti perseguitati per ragioni politiche o razziali (1772) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

PICCHIOTTI. — Attribuzione e modifiche di alcune disposizioni del testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza, approvato con

regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (35).

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, numero 773, e del relativo regolamento (254).

TERRACINI ed altri. — Adeguamento del testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, alle norme della Costituzione (400).

La seduta è tolta (ore 21).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti